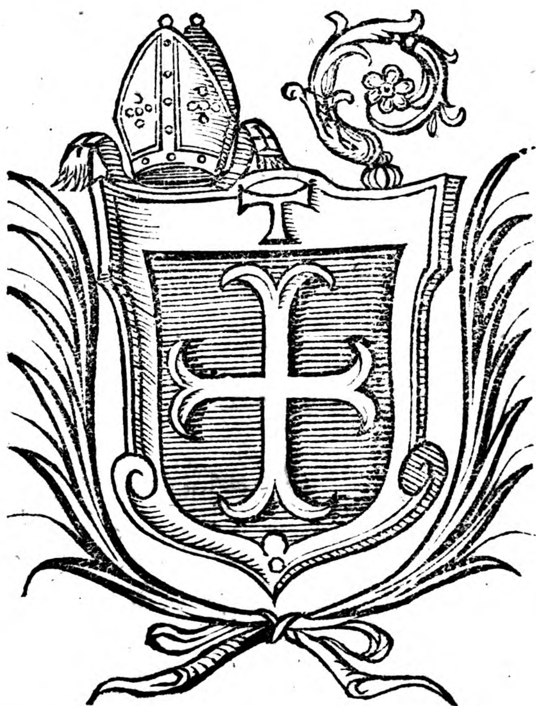
BREVE RACCONTO DEL VIAGGIO AL MONTE LIBANO

DI DOMENICO MAGRI MALTESE

Nell'età ſua d'anni 19.

SECONDA IMPRESSIONE.



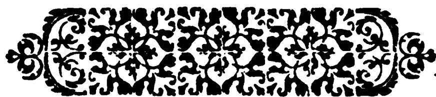
IN VITERBO.

Per il Diotalleui Stamp. Publico. 1664.

Con licenza de' Superiori.

Al Reuerendiss. Sig. e Patron Osseruandiss. il Sig.

FRANCESCO
MARCHIER
ABBATE DI S. ANTONIO
DI VIENNA IN FRANCIA.





Nimato dalla sua innata gentilezza, e dalla straordinaria propensione, che sempre hà dimostrata verso la pietà, e virtù, ardisco presentare à V. S. Reuerendissima questo breue racconto, con la cui lettione potrà diuertir alquanto la mente dallo studio nelle hore più noiose del giorno, & interrompere le sue occupationi serie dell'animo. Mi capitò in mano il presente ragguaglio colmo d'eruditione sacra, e profana stampato in Roma, e da molti desiderato per non ritrouarsi più gl'essemplari della prima impressione. Sono dunque certo, che gradirà questa picciola attestatione della mia seruitù: tanto più, che l'Autore, ilquale spesso frequenta la mia Stamparia, esalta del continuo, e con verità

le sue rare virtù ammirate da tutta la Città, e predica con stupore la singolare modestia di V. S. Reuerendissima à cui bacio riuerentemente le sacre mani.

Di V. S. Reuerendiss.

Diuotiss. & obligatiss. seruitore

Pietro Martinelli.

VIAGGIO AL MONTE LIBANO.



Partenza da Roma verso Malta. Cap. I.

DOpo la feliciſſima aſſuntione al Ponteficato di Vrbano VIII. fù determinato dall'Eminentiſs. Sig. Cardinal Aleſſandro Orſini allora Protettore del Collegio de' Maroniti, di mandare perſona à poſta à Monſig. Patriarca della Natione, per condurre alunni, li quali à guiſa di piante nouelle traſportate dal Libano ſi coltiuaſſero nel giardino di Santa Chieſa. Fui per tal'effetto deſtinato à queſt'impreſa; già che con lo ſtudio di due anni poſſedeuo la lingua Arabica, aſſai affine alla noſtra di Malta, che però facilmente s'impara dalli noſtri Compatrioti. Abbracciai volontieri la fatica; ancorche la mia poca età di diciannoue anni mi la diſſuadeſſe. Alli 12. dunque di Decembre 1623. Martedì mattina accompagnato con alcune lettere di raccomandatione m'imbarcai ſopra d'vna filuca per il Teuere, e nel medeſimo giorno arriuaſſimo alla bocca picciola del fiume. Sogliono li marinari vſcire per queſta bocca, come più ſicura, perche diramandoſi il Teuere in due braccia, il più groſſo ſcarica in mare verſo Oſtia; ma pericoloſiſſimo nello sboccare; l'altro braccio corre verſo Porto più ſicuro, e nauigabile, chiamato communemente Fiumicino, doue era l'antichiſſima Città dl Porto, vna de' ſei Veſcouati Cardinalitij; hoggi però à pena ſi ſcorgono le veſtigia dell'antica Città. Verſo la mezza notte procurarono li marinari di sboccare; ma il vento cõtrario ci riſoſpinſe dentro al fiume, doue ci tratteneſſimo due altri giorni, alloggiando in certe capanne de' peſcatori Franceſi, li quali con le loro Tartane ſomminiſtrano del continuo il peſce à Roma. Sono queſte capanne molto capaci, & in

gran

gran numero. Giouedì verso la mezza notte tentassimo di nuouo l'vscita, e nello sboccare la filuca vrtò nelle secche, che sono in questa spiaggia frequenti, per l'arena, che raccoglie la corrente del fiume. Grandissimo, & euidente fù il pericolo, perche il timone saltò fuori dal suo luogo, & essendo le vele gonfie, haurebbe il legno dato di volta; se il Signore non ci soccorreua; laonde li marinari subito saltarono in mare, e spinsero la filuca fuori da quelle secche. Si nauigò con vento prospero tutto il giorno; ma verso la sera, ingrossandosi l'onde marine, determinarono i marinari di ritirarsi verso Capo di Antio, doue sorgéua anticamente la celebre, e famosa Città Antio, così nomata da Antio figlio d'Vlisse, & era la principale de' popoli Volsci, la quale fù sicuro ricouero à Coriolano bandito dalla patria, come narra l'historico Romano. In essa fù molto famoso il Tempio dedicato alla Dea Fortuna, di cui cantò il Poeta Horatio.

Lib. 1. Carm. *O Diua gratum, quæ regis Antium.*

Nel Sinodo celebrato da Felice III. si legge, tra li nomi di molti Vescoui sottoscritti, quello del Pastore di Antio *Felix Antiatinus*. Così anco nel secondo Sinodo Romano celebrato sotto Simmaco pur si legge. *Vindemius Antiatinus*. Al presente si veggono le rouine della detta Città parte in mare, e parte in terra. Sono quelle del mare come tanti scogli, nelli quali due volte vrtò la nostra filuca; ma leggermente. Si scoprono anche in mare le vestigia d'vn superbissimo porto di figura circolare edificato da C. Nerone. Si durò grandissima fatica nel passare tra quelle rouine, perche l'onde trabalzauano la filuca con qualche pericolo. Sbarcati dunque in terra tutti li passaggeri, subito li marinari tirarono la filuca nella spiaggia, e noi ci ricouerassimo in Nettunno, Terra poco distante, doue la tempesta del mare ci confinò per lo spatio di dieci giorni. Questo luogo fù da gl'antichi chiamato *Neptunnium*, fabricato dalle rouine d'Antio. Hoggi gl'habitanti sono dediti alle caccie per la commodità delle selue vicine, abbondanti di saluaggine. Altri attendono alla pesca somministratagli dall'acque limpide, che bagnano le mura della Terra. Finalmente il giorno del Santissimo Natale inuitati li marinari dal vento Maestrale si risoluerono far vela, ma prima

sen-

ſentite le ſolite tre meſſe, differirono la partenza ſino al mezzo giorno per riuerenza di quella Feſta. Spiegata la vela al vento freſco, e fauoreuole ſi faceuano molte miglia; ma col mancar del ſole, creſceua il vento, e ſi gonfiaua il mare à ſegno tale, che ſe la barca non foſſe ſtata leggera di peſo, vi ſarebbe ſtato qualche pericolo, maſſime che li Marinari con temerario ardire rinforzauano le vele, per paſſare auanti notte il golfo di quaranta miglia, che ſi ſtende tra Nettunno, & il Monte Circello, ſotto del quale arriuaſſimo ſu l'imbrunir della notte. Queſt'altiſſimo monte fù già ſtanza della maga Circe, come fauoleggiarono li Poeti. Si veggono in eſſo le rouine della Città Circea edificata da Tarquinio il Superbo. Le concauità, e cauerne di queſto monte danno commodità alle fuſte de' Corſari di naſconderſi, & aſſaltare improuiſamente le barche, che ſpenſieratamente nauigano vicino al lido; ſe bene con alcune torri di guardia s'è procurato qualche rimedio. La ſera dunque verſo due hore di notte pigliaſſimo porto nella Città di Gaeta, così nomata dalla curuità del ſito, ſe riguardiamo alla forza del vocabolo Greco, ò vero dalla Nutrice di Enea iui ſepolta, ſe vogliamo dar fede al Poeta Mantouano, che ſcriſſe;

Tu quoque littoribus noſtris Aeneia nutrix, Æneid lib. 7.
Aeternam moriens famam Caieta dediſti,

E aſſai più memorabile queſta Città per il prodigioſo monte, il quale ſquarcioſſi dalla cima ſino al mare nella morte di Criſto noſtro Redentore, come l'atteſta l'Eminentiſſimo Baronio ne' ſuoi Annali. Per la ſciſſura paſſa commodamente vn'huomo, e ſi ſcende ſino al fondo per certi ſcalini, e ſi viſita vna cappelletta, fabricata ſopra vn ſcoglio trattenuto dalla ſciſſura, paſſandoui ſotto il mare. Grandiſſima veneratione portano li marinari à queſto Santuario chiamato communemente la Santiſſima Trinità di Gaeta, la quale ſalutano con voci, con ſuono di trombe, e ſparo del cannone, ancorche foſſe di notte. Nella ſommità di queſto monte ſin hoggi ſi conſerua il mauſoleo di L. Planco amico di Cicerone di forma circolare, chiamato communemente dal volgo la torre Orlandina. In vna delle due fortezze ſi moſtra il cadauero del grã Capitano Borbone, che laſciò la vita nell'aſſalto di Roma.

Ann. 34. nu. 124.

Si

Si conserua intiero in vna cassa da me veduto. Sta in piedi vestito di velluto verde alla Franzese antica, con la spada al fianco, stiuali, e speroni ne' piedi, guanti nelle mani, conseruandosi anco la barba al mento, situato sopra la porta della cappella, e sotto si leggono questi versi in lingua Spagnuola.

Francia me dio la leche,
Espanna fuerza, y ventura,
Roma me dio la muerte,
Caeta la sepoltura.

Nella Chiesa Catedrale si vede vn bellissimo vaso di marmo bianco, in cui con dolcissima, & artificiosissima scultura Greca sono effigiati di basso rilieuo alcuni Satiri con le Baccanti, che rappresentano la fauola di Leucotea. Lo scultore, come si legge con caratteri Greci, fù Salpione Ateniese. Hoggi questo vaso serue per il fonte battesimale. Mercordì à di 27. del medesimo mese partissimo da questa Città, & à due hore di notte arriuassimo alla nobilissima, e delitiosissima Napoli, così detta dalla voce Greca, cioè Nuoua Città, perche, essendo stata distrutta dalli Cumani, furono questi poi percossi con peste crudelissima; Ma poi auuisati dall'Oracolo d'Apollo, che la riedificassero, vbbidirono puntualmente, rendendola assai più magnifica con trasferirui tutti i loro beni, nominandola Napoli, à distintione dell'antica Città già distrutta, la quale chiamauasi Partenope, per esser sepolto in essa il cadauero di certa Sirena di questo nome. Altri però hanno scritto, che di questa Città fosse stata fondatrice Partenope figliuola di Eumolo Rè di Fera in Grecia. Napoli in vero è vn teatro della magnificenza, centro della gentilezza, emporio dell'Italia, occhio dell'Europa, e compendio delle marauiglie, le cui grandezze sarà meglio riuerire col silentio, essendo à tutti assai note l'eccellenti prerogatiue di essa tanto celebrate da gl'antichi, e moderni Scrittori, sì per l'amenità del sito vagamente delineato dalla natura, quanto per le richezze de gl'habitanti, li quali con la loro liberalità l'hanno abbellita sopramodo. E se bene il giro delle sue mura non si stende più di sette miglia; sono nientedimeno li borghi, che la circondano, tanto grandi, e magnifici, che ciascun di essi supera in ampiezza, e splendore molte nobilis-

sime

sime città dell'Italia. Lascio dunque tutte le marauiglie, perche col mio scriuere non potrei, se non sminuire le sue lodi. Mi fermai in Napoli vndici giorni, ne' quali sono stato bene occupato in ammirare li superbi palazzi, le sontuose chiese, l'ampie piazze, le belle strade, la frequenza del popolo, la moltitudine de' Prencipi, e Signori titolati, la supellettile, quasi dissi inesausta de' sacri Tempij. In questo particolare supera ogni pensamento la pietà Napolitana, perche in vero mi parue assai più riguardeuole la città di Napoli per li sontuosi edificij dedicati all'opere pie stabilite con ricchissime, e copiosissime rendite, che per l'altre fabriche, ancorche splendide, e regie. Onde hà voluto la Diuina liberalità arricchire questa città con tesori sacri, e prodigiosi, trà li quali mi par molto marauiglioso il pretioso sangue del S. Martire Gennaro, il quale conseruato in vn'ampolla si liquefà subito alla vista del capo del medesimo Santo. In oltre si conserua in vn Monastero di Monache il sangue del glorioso Precursore San Gio: Battista, il qual sangue posto sù l'altare, mentre si celebra la Messa della Decollatione di questo Santo, comincia à liquefarsi, e gocciare in vn'altra ampolla vuota nel tempo dell'Euangelio, ò della Consacratione, ouero Communione. Quando io viddi il miracolo si liquefece alla Consacratione. Mi fù riferito esserui altre ampolle di sangue di diuersi Santi Martiri nella medesima città, li quali fanno questi miracoli; ma io hò veduti questi due soli. Alli 8. di Gennaro dell'anno 1624. con vn'altra filuca mi partij da Napoli con mare gonfio per le passate tempeste, massime nel passare per la bocca stretta, che si troua fra l'Isola Capri, e la terra ferma, passo assai pericoloso per il continuo dibattimento dell'onde fra quel stretto: ci sopragiunse poi la notte molt' oscura nel principio del golfo di Salerno, e nauigando vicino al lido pericolassimo più volte d'vrtare in quelle balze, massime quando con euidente pericolo scappò dalle mani de' marinari la scotta della vela (così chiamano la corda che rege la vela.) Arriuassimo finalmente à Vetero picciolo castello poco distante da Salerno. Quiui era l'antica città Marcina edificata da gli Etrusci, e poi distrutta da Genserico Rè de' Vandali, li cui habitanti fuggendo alle cauerne delle vicine montagne fabrica-

Baron in mar. 19 Sept

rono vna nuoua città chiamata hoggi la Caua. In questo luogo ci fermassimo due giorni, doppo li quali passassimo felicemente il golfo di Salerno; ma però nauigammo vicino à terra per non ingolfare in tempo d'inuerno, essendo questo vno delli più pericolosi golfi del mediterraneo; il vento era fauoreuole, ma freddissimo cagionato dalle vicine montagne cariche di neve. La sera ci ritirassimo in Gropoli detto hoggi communemente da' Marinari Agropoli, doue altro non si vede, se non vna picciola, e miserabile hosteria, ò per dir meglio vn'albergo della carestia, onde tra' Marinari corre il prouerbio *Agropori porta pane, e panni, che ti soperi*, cioè in abbondanza, acciò trattenuto da' cattiui tempi non mori di fame, ò di freddo. Poco lontano si vede la terra del medesimo nome, la quale anticamente era città, e da essa distante cinque miglia sorgeua la famosissima Pesto, della quale al presente si veggono alcuni vestigij delle sue prodigiose mura fabricate di pietre quadre commesse assieme senza calce. Appresso gl'antichi fù molto celebre la fragranza delle rose Pestane, le quali per l'amenità del sito fioriuano due volte l'anno come cantò Virgilio. *Biferique rosaria Pæsti*. Questa città edificata da' Greci fù chiamata Possidonia, la quale poi distrussero li Saraceni, e dalle sue rouine s'edificò la città di Capaccio. Errarono per tanto quei scrittosi, li quali hanno stimato, che Gropoli fosse chiamato da' Latini *Grumentum*, perche questa città appartiene al golfo di Taranto, e quella è situata nel lido di Peste. Subito facessimo vela, e nel passar auanti la bocca del fiume Lento, che sbocca vicino à l'Ascia, c'assaltò vn timore repentino, perche fù tanto impetuoso il vẽto, che arrabiato vsciua da quel fiume, come se stato fosse la bocca della cauerna d'Eolo: laonde la filuca si piegaua in maniera tale, che dal fianco già entraua l'acqua del mare in quãtità, ancorche gl'accorti marinari, preuedendo il pericolo hauessero sbassate le vele, essendo solito de' fiumi soffiar vento all'improuiso; ma fù breue il pericolo. La sera dunque alloggiassimo in certo albergo, che altro di buono non hauea, se nõ il tetto, del resto sproueduto d'ogni cosa; si che la maggior spesa fù in pagare vna brocca d'acqua fresca, e la maggior delitia vn poco di legna in mezzo la stanza per far il fuoco, doue

ripo-

riposassimo sopra la nuda terra, e fù si terribile il fumo, che quasi acciecati per il continuo lacrimare restituissimo per gl' occhi l'acqua comprata con si caro prezzo. Allo spuntar della luna, facendo vela, passassimo felicemente il golfo di Policastro, & il giorno seguente ad hora di pranzo arriuassimo alla Scalia, doue fatto vn poco di prouisione seguitassimo il nostro viaggio tutto il giorno, & anche la notte seguente allettati dalla bonaccia, e tranquillità del mare accompagnata dal sereno d'vn cielo stellato, si che la Domenica, vdita la messa in Castiglione, seguitassimo l'incominciato camino sino à sera, alloggiando nella Rocchetta, & il giorno seguente ci fermassimo à Capo Vaticano luogo celebre per la famosa vittoria ottenuta da Pompeo contra Ottauiano Cesare in vna battaglia nauale, da doue ci partissimo la mezza notte, e verso l'alba approdassimo alla Bagnara patria del padrone della filuca, il quale ci trattenne tutto il giorno, e verso la mezza notte traghettassimo il spauenteuole faro di Messina tanto celebrato dalli scrittori. Soleua questo mare anticamente inghiottire le naui; ma hoggi giorno si nauiga con grandissima facilità per la prattica, e continua sperienza, massime dalli marinari di queste contrade, li quali col corso regolato della luna calculano il flusso, e reflusso del mare da essi chiamato Reuma, che in Greco significa bollore. Il maggior pericolo suol esser in due luoghi, l'vno dalla parte di Calabria, doue finsero li Poeti la latrante Scilla hoggi chiamato Sciglio terra habitata; l'altro è nella parte di Messina, doue finsero la stanza di Cariddi hoggi detto il Garofano, perche iui il flusso, e reflusso forma vn vortice in figura d'vn garofano. Onde nacque poi il prouerbio appresso li Greci *Euitata Carybdi in Scillam incidi*, e si dice di colui, che volendo sfuggir vn male incontra vn'altro peggiore. Mercordì dunque passato prosperamente il faro pigliassimo porto in Messina città situata in vno delli tre promontorij della Sicilia chiamato da Cosmografi Peloro. Questa città fù così nomata dalli Messeni popoli dell' Achaia, li quali la fabricarono. Fù anco poi chiamato questo popolo Mamertino dalli Mamertini habitatori della prouincia Campagna nel regno di Napoli, li quali vi mandarono vna colonia. Questa città è molto riguardeuole per il suo fa-

moso, e sicuro porto formato dalla natura in figura d'vna falce, d'onde la città fù ne' tempi antichi Zangle nominata, che nella loro fauella significaua falce. Il porto dunque, oltre la sua vastissima capacità, è molto commodo allo scarico delle merci, auuicinandosi alla spiaggia qualunque nauilio grosso in maniera tale, che con mani si porge la robba da terra. Rende in oltre il porto assai vago il nobilissimo teatro de' palazzi tutti vniformi, che per lo spatio d'vn miglio, e più si stende lungo la marina. Sorge da terra questo teatro con bellissimo sfogo, e termina la sua altezza in vn cornicione con proportionate misure di fenestre, varij lauori con corrispondenze di portoni, alli quali vengono à terminare tutte le strade publiche della città, non essendoui ne' palazzi altre porte dalla parte del mare. Tutta la fabrica arricchita di marmi è così ben vnita, che rassembra vn solo palazzo; anzi quando il mare è quieto allo spuntar del Sole quasi tersissimo cristallo rappresenta vn'altro teatro nell'acque marine; così anco nelle publiche feste, quando di notte è adornato con lumi, ò nelle gioſtre, quando è tapezzato di drappi, e carico di popolo diletta sommamente la vista. In somma la maestà di questo teatro, per esser cosa singolare, si può à mio giuditio annouerare per l'ottaua marauiglia del mondo. Mentre dimorauo in Messina furono sentiti due terremoti, alli quali è molto soggetta questa città. Alli quattro di Febraro Domenica verso la mezza notte mi partij da Messina con vna fregata Maltese, e verso l'hora del desinare si diede fondo nella spiaggia sotto la città di Tauromina, douendo iui caricare mele nero, che in grandissima quantità si raccoglie assieme col zuccaro dalle cannamele. Martedì finito il carico si fece la partenza verso la mezza notte, passando felicemente il pericolosissimo golfo di Catania, vedendo ancora il famoso monte Etna, il quale carico di neui vomitaua dalle viscere continue fiamme di fuoco. Mercordì ad hora di desinare entrassimo nel porto di Siracusa famosissima città ne' passati secoli, e molto commendata dalli scrittori per esser stata capo di tutta la Sicilia, al presente però non ritiene ne anco le vestigia dell'antico splendore, à pena conseruandosi vna delle quattro città, delle quali era composta. Fù Siracusa celebrata per il prodigioso fonte dell'

Aretusa; ma hoggi è assai più famosa per il pretioso liquore, che non già dall'vrna d'Alfeo; ma dall'otre di Bacco vien in abbondanza somministrato a' viuenti. E se il suo matematico Archimede debellaua con artificiose machine l'inimiche squadre, & incendeua l'armate maritime, hoggi il dolce moscatello spremuto dall'vue abbatte l'humano intendimento, e con secrete mine attacca fiamme assai maggiori ne' corpi humani: Tiranneggiaua in essa il crudelissimo Dionigi, ma hoggi signoreggia Sileno crudel tiranno de' popoli, à cui meritamẽte fù da quel Sauio dato il primo luogo trà le cose create. Passa grandissima lite trà l'amore, & il vino, chi di loro sia più potente; ma non hà luogo questa controuersia nella città di Siracusa, perche la sua terra produce il vino potente, e li cittadini amoreuoli. Laonde vien communemente sopranominata Siracusa amorosa. Non è dunque marauiglia se la nobilissima città d'Ancona simboleggi ne' costumi con Siracusa, essendo gl'Anconitani similmente amoreuolissimi, e cortesissimi, perche essi riconoscono per fondatrice della loro Città la Metropoli di Siracusa, come diffusamente il proua nella sua historia D.Pietro Ricordati Monaco nella giornata quarta. Anzi anco nel dominio spirituale al tempo de' Cristiani Siracusa era riconosciuta per Metropoli, essendo il suo Pastore il Primate di tutta l'Isola di Sicilia, come si raccoglie manifestamente da molte epistole di S.Gregorio il Magno. La medesima prerogatiua godeua questa Città, quando la Sicilia vbbidiua al Patriarca Costantinopolitano. Dalla quale mi partij, proseguendo il mio viaggio, e la sera ci ritirassimo in vn picciolo porto chiamato Longina, aspettando solamente lo spuntar della luna per assicurarci, se con la sua venuta cagionasse qualche alteratione nel mare, sopra del quale essercita il suo dominio con le continue influenze, come insegna la sperienza. Alle tre hore di notte comparue placida, e tranquilla inuitandoci à nauigare, come si fece, arriuando il giorno seguente ad vna spiaggia chiamata Circiolo, da doue si suol ingolfando traghettare il canale di Malta di sessanta miglia, il quale è il più pericoloso golfo del mare mediterraneo, non solamente per le continue scorrerie de' Corsari Barbareschi, che però si suol passare di notte; ma anco per le repetine tem-

pe-

Orat. in Ver. peste, com'è lo confessa l'Oratore Romano: *Insula est Melita, iudices satis lato ab Sicilia freto, periculosaque disiuncta*. E noi à nostro costo lo prouassimo, perche allo scuoprir dell' Isola si leuò vn'horribil temporale con pioggia, vento, e mare gonfio di tal maniera, che non si poteua tener spiegata la vela, ma vn picciol straccio per riceuer scarsamente il vento, e già li marinari si poneuano all'ordine d'allegerire la fregata, con buttar alcune botte in mare. Si nauigaua con la bussola; perche l'oscurità dell'aria c'hauea tolta affatto l'Isola di vista; ma ricorrendo con voti, e preghiere al diuino aiuto, piacque al Supremo Moderator del mare di darci la gratia, che schiarito il cielo, e placato il mare scuoprissimo Malta assai vicina, verso della quale remigando gagliardamente prima della notte entrassimo nel desiato porto.

Descrittione compendiosa della nobilissima Isola di Malta. Cap. II.

NON è mia intentione dar minuta contezza di quest'Isola con tesser lunga narratione dell'ecellenze sue celebrate da gl'antichi Scrittori, hauendo fatto ciò l'eruditissima penna del Sig. Comendator fra Gio: Francesco Habela mio compatriota nella sua Malta illustrata; ma hò voluto dare vna breue, e compendiosa notitia della mia patria alli curiosi. Non si possono senza ammiratione ridire gl'encomij rapportati da gl'antichi scrittori, li quali s'affaticano in lodare vn picciolo scoglio. Vien celebrata da Cicerone per la sottigliezza delle tele, e per la fragranza delle rose tanto cercate da Caio Verre allora Pretore, ò per dir meglio predatore della Sicilia, il quale vien liberamente ripreso dal medesimo Oratore per la quantità delle pretiose vesti tessute in Malta, e da esso rubbate:
Lib. 5. in Ver. *Iam non quæro vnde tantam Melitensem vestem habueris*. Da Lucretio per la finezza delle tele. Dal Poeta Silio con queste
Lib. 4. parole, *Telaq; superba lanigera Melite*, doue credo ragioni
lib. 14. delle tele bambacine, che sino al presente si fabricano finissime, Da Strabone, e Plinio vien commendata per li cagnolini
Lib. 5. delitie, e trastullo delle dame. Da Diodoro fù chiamata
cap. 4. Felice *Eius incolæ fortunati existimantur*, per l'abbondanza

delle

delle merci, essendo stata eletta da' Fenici per loro habitatione, e colonia, mentre allettati dalla commodità nauigauano con le merci sino all'vltime contrade dell'Oceano. Onde M. Attilio tirato dalle ricchezze di Malta la saccheggiò, come riferisce Paolo Osorio. Dal Poeta Ouidio vien lodata per la sua fertilità dicendo.

Fertilis est Melite sterili vicina Cosyra, Fast. 3.
Insula, quam Lybicè verberat vnda freti,

Cosira è l'Isola Pantellaria chiamata da gl'Arabi Causara. Si vede dunque manifestamente quanto falso sia il concetto di coloro, li quali hanno scritto, ò pensato Malta esser sterile ingannati forse dal vedere, che dalla Sicilia le vengono somministrate le vettonaglie; ma non considerano, che la sua picciolezza non è proportionata à mantenere tanti Caualieri, e si numeroso popolo, ancorche fosse più fertile dell'Egitto, poiche essendo il circuito dell'Isola di sessanta miglia tutto seminato di habitationi, e terre grosissime, annerà sopra cinquanta mila habitanti, oltre la gran moltitudine de' forastieri mercanti, e schiaui. Il sasso medesimo produce ogni sorte di frutti d'eccellente sapore, e la terra per l'ordinario si semina due volte l'anno; e doue non è coltiuata produce herbe odorifere, particolarmente il timo ottimo pascolo per le api, le quali poi fabricano vn mele squisitissimo, che però fù chiamata *Melita*, che secondo la forza della voce Greca significa l'Ape. E distãte dalla Sicilia sessanta miglia, e dall'Africa cento nouanta. Il suo giro è di sessanta miglia, è molto bassa per non hauer montagne; ma picciole colline, che però difficilmente si scopre dalli nauiganti, come cantò il Tasso *Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa*. La parte, che riguarda la Sicilia è dotata di capacissimi, e sicurissimi porti; per il contrario quella, che rimira il terreno Africano è piena di altissime balze. Quest' Isola oltre lo stato di Republica, fù soggetta al Rè Batto, il quale in essa alloggiò la fuggitiua Didone. Doppo fù fatta colonia de' Cartaginesi, dalli quali passò in potere de' Romani, come leggiamo in Tito Liuio. *A Lilybæo consul, Hierone cum classe regia dimisso, relictoq; Prætore ad tuendam Siciliam oram, ipse in Insulam Melitam, quæ à Carthaginensibus tenebatur, traiecit; Aduenienti Amilcar Gisgonis, filius præfectus Præsidij*

Cant. 15.

Lib. 1. decis. 3

cum

cum paulo minus duobus millibus militum, oppidumque cum insula traditur. Doppo questi vbbedì à gl'Imperatori Greci, & in processo di tempo fù per ducento, e più anni signoreggiata da'Saraceni, che dominarono tutta la Sicilia, e vi lasciarono nell'Isola la lingua, della quale si seruono hoggi li Maltesi, hauendo perduta la lingua Greca naturale, restando hoggi solamente alcune voci sacre, & Ecclesiastiche non vsate da' Saraceni, come *Miru*, che significa la Cresima. *Liti* la processione. *Lapsi* l'Ascensione, & altri nomi Greci. Scacciati questi dal Conte Roggero fù sempre gouernata dalli Regi della Sicilia Normanni, Franzesi, Sueui, & Aragonesi. Finalmente dalla gloriosa memoria di Carlo Quinto fù concessa in feudo perpetuo alla Sacra Religione Gerosolimitana con obligo di presentare vn falcone l'anno al Vicerè della Sicilia per ricognitione. In mezzo dell'Isola sorge sopra d'vna collina l'antichissima città fabricata dalli Cartaginesi, conforme l'attesta Diodoro Sicolo, nella quale hoggi risiede la catedra Vescouale detta communemente la Città vecchia, ò Notabile. Dalla quale distante circa sei miglia verso il mare si veggono tre altre città fabricate sopra tre lingue di mare, le quali formano quattro capacissimi porti, ò seni vniti assieme. La prima fù nominata la Vittoriosa per hauer ottenuta quella sì celebre, e famosa vittoria contra l'armata di Solimano di quattrocento vele doppo vn crudo assedio di quattro mesi, allora Sedia della Sacra Religione, e nobilissimo teatro delle prodezze di quei fortissimi, & inuitti campioni di Cristo, li quali armati più di pietà, che d'acciaio esposero così gloriosamente le loro vite per la fede, e di quei valorosi Maltesi, che col proprio petto difesero la patria spogliata di mura per le continue batterie. La seconda si chiama Sengle, portando il nome del Gran Maestro, che la fondò. Dirimpetto à queste due Città fù edificata doppo l'assedio dall'inuitto Grã Maestro Valletta vn'altra Città, la quale ritiene il nome del suo fondatore, hoggi conuento della Sacra Religione. Questa Città, benche picciola di circuito, è niente di meno vna delle maggiori fortezze dell'Europa, & antemurale di tutta la Cristianità, ne cede à qualsisia nobilissima città nella magnificenza delle fabriche, nell'ampiezza delle strade, nella vaghezza
de'

de' palazzi, nella maestà delle Chiese, nella diuersità delle nationi, nello splendore della nobiltà di tutto l'vniuerso, nella copia delle merci. La rendono poi inespugnabile l'altezza delle mura treplicate, la profondità de' fossi, la moltiplicità de' castelli, e baluardi, la moltitudine dell'altigliaria. L'abbelliscono sopra modo le fontane, la diuersità delle lingue, la diligenza degl'artefici, le ricchezze degl'habitanti, l'abbondanza della piazza, che ogni mattina pare vn mercato. Finalmente è dotata di tutte quelle cose, che vaga, e riguardeuole possono render vna città. Di questa ragionando il P. Gio. Paolo Oliua della Compagnia di Giesù in vna predica fatta nel palazzo Apostolico dice così. *Mi ricordo, che giunto io in certa Città vltima di sito nell'Italia, per nō dirla liminare dell' Africa; ma per nobiltà d'habitanti senza dubbio prima fra molte.* §.648.
Hanno resa celebre l'Isola di Malta ne' passati secoli li due famosi tempij. L'vno dedicato è Giunone situato nel luogo, doue hoggi si vede il castello S. Angelo: Tempio ricchissimo per la moltitudine delli donatiui mandati da diuerse nationi, e però spogliato da Verre. Per il contrario il Rè Massinissa rimandò, come racconta Valerio Massimo, alcuni denti d'Elefante rubbati dal Generale della sua armata. Il secondo tempio era consagrato ad Hercole chiamato per questo da' Greci *Melitis*, le cui vestigia si veggono vicino al porto di Marsascirocco. Fù però assai più celebre Malta, per la venuta del glorioso Apstolo S. Paolo, dalla cui presenza fù grandemente benificata; poiche non solamente le portò il lume del santo Vangelo; ma anco battezzò Publio Prencipe dell'Isola, & il consagrò primo Vescouo di essa; il quale fù poi chiamato al gouerno della Chiesa d'Atene doppo la partenza di S. Dionigi, doue fù martirizzato. In oltre S. Paolo in questa Isola spogliò di veleno tutte le vipere, & altri animali nociui, dando di più alla medesima pietra virtù di scacciar ogni sorte di veleno, come la continua sperienza lo manifesta in tutte le parti del mondo; anzi nella medesima pietra nascono certe linguette di color cinericio, & alcuni occhi di color raciato, che si legano in anelli come pietre pretiose, le quali cose sono efficacissimo rimedio contro li veleni, e febri maligne; laōde l'istessi medici in Sicilia l'ordinano à gl'infermi in vece del belzuaro.

Mart. Rom. 25. Ianuar.

Erra all'ingrosso Fabio Colonna nella sua Porpora, portando opinione, che le sopradette lingue siano d'osso, ouero denti di Lamie sotterrate, poiche questo Scrittore come poco prattico del paese non hauea notitia, che le dette linguette crescono sensibilmente come gl'altri minerali, mentre si lasciano tra le viue pietre, nelle quali à guisa di gioie sono incassate, e non già nella terra, come esso falsamente suppone. Per queste ragioni singolarissima è stata sẽpre la protettione dell'Apostolo verso Malta, la quale hà più volte difeso contra gl'assalti de' Barbari apparso alcune volte visibilmente sù le mura con vna veste stellata, e spada impugnata. Hanno corrisposto li Maltesi con la loro diuotione à questo Santo, ad honor del quale hanno dedicata la Chiesa Catedrale arrichita di grossissime rendite, oltre l'altra Chiesa Parrocchiale sopra la grotta, doue dimorò tre mesi, hanno anco edificata la terza nel porto, doue naufragò. Sono li Maltesi d'acutissimo ingegno, participando dell'Africano, valorosissimi nel combattere; anzi le medesime donne nell'assedio sopranominato con intrepidezza heroica difesero la patria, facendo crudelissima strage de' Turchi. Laonde il P. Cartagena in vn sermone commenda il valore delle donne Maltesi con le seguenti parole. *Prætereo Melitenses feminas, quæ incredibili audacia ita aduersus hostes dimicarunt.* Sono in oltre li Maltesi fidelissimi a' suoi Prencipi, tantoche hanno priuilegio di poter esser arrollati tra' soldati Spagnuoli nelli presidij del Rè Cattolico, come se fossero naturali di Castiglia. Sopra tutto diuotissimi, e ne danno chiara testimonianza della loro pietà le superbissime Chiese delle terre, e ville con ricchissima supellettile sacra, la moltitudine quasi dissi innumerabile de' benefitij Ecclesiastici di rendite grossissime, poiche il Vescouato rende otto mila scudi, e la sola Sacristia di S. Pauolo Catedrale gode quattro mila scudi di rendita, oltre li Canonicati ricchi, e le case de' religiosi molto ben stabilite. Fù per tanto la Catedra Vescouale di Malta prima della venuta della Sacra Religione honorata da tre Cardinali Vescoui, li quali furono Corrado Caraccioli Napolitano, Pietro de Foix Franzese, & Andrea della Valle Romano. Non possono esser li Maltesi annouerati fra li Caualieri di giustitia nel Sacro Ordine Gerosolimitano, non per mancamen-

Tom. 4 in fest. s. M. ad Niues.

men-

mento di nobiltà, ò per esser vassalli, come pensano alcuni sciocchi, e poco prattici delli statuti della Religione; ma perche non sono compresi nelli limiti de' Priorati, come sono per la madesima ragione esclusi gl'habitanti della Sardegna, Corsica, & altre Isole, Città, e Prouincie, doue vi sono titolati, e Prencipi, come in Vngheria. Le parole dello statuto sono queste. *Qui ordinem nostrum ingressurus est, probabit se esse natum in illius linguæ, aut prioratus limitibus, in quo se recipi postulabit. Stat. 14. tit. 2. de recept. fratrum*. Io hò conosciuto vn caualiere della gran Croce Maltese Priore di Lombardia di casa Guuara; mà nato in Sicilia nelli limiti del Priorato di Messina, doue la madre grauida se n'era fuggita per causa dell'assedio de' Turchi, la quale era della nobilissima famiglia Naua. Questa casata possedeua per ragione di linea il Castello S. Angelo, concedutole dalla Maestà Cattolica per la loro fedeltà, poi venderono questo diritto, e possesso alla Sacra Religione, quando passò in Malta. E ne' nostri tempi vn Caualiere della famiglia Platamuni in Catania oriunda da Malta venne à prouar alcuni quarti di nobiltà in Malta, da doue traheua la sua origine. In proua di tutto questo basta l'attestatione del Rè Cattolico, il quale ordina al suo Vicerè di Sicilia, che permetta la caccia de' falconi alli Nobili Maltesi, per esser essercitio da Caualiere. Leggasi nella Chiesa Lateranense di Roma l'Epitafio di Monsig. Leonardo Abela Vescouo di Sidonia, e Vicegerente, il cui primo verso dice. *Leonardo Abel Melitæ nobili genere nato*. Questi hebbe fortuna di consagrare Sacerdote Maffeo Barberini, il quale fù poi assunto al Pontificato con nome di Vrbano VIII. anzi in riguardo de' suoi molti meriti non solamente la famiglia Abel, mà tre altre di Malta furono ascritte alla nobiltà Romana, tra le quali la Testaferrata, che hebbe vn Caporione in detta Città. Quelli Maltesi dunque, li quali hoggi sono ammessi nel grado di Frati Cappellani, ottengono Breue particolare dal Papa, che dispensa l'impedimento de' limiti. Del resto hoggi vi sono Caualieri figliuoli di padre Maltese nati però in Messina di madre nobile della famiglia Muleti. Ma che maggior dignità doppo la Magistrale si può trouare nella Religione di quella del Vescouo, e Prior della Chiesa ambi decorati con la gran

Croce, e seggono in conseglio doppo il Gran Maestro sopra tutti gl'altri; e pure a' nostri giorni l'vno, e l'altro sono stati Maltesi. Il primo fù Monsig. fra Baltassarre Cagliares Prelato di rara sauiezza, di costumi Apostolici, e liberalissimo in fare larghissime limosine. L'altro fù Fra Saluatore Imbrol, il quale alla viuacità dell'ingegno aggiunse vna prudenza Ecclesiastica; Non milita dunque la ragione del vassallaggio, si come ne anche militaua in Rodi, perche in Malta vi sono Baroni, e Signori, che possono prouare più di quattrocento anni di nobiltà, massime nella Città vecchia. Per vltimo si deue auuertire, che non sono degni di scusa quelli Scrittori così poco accorti, li quali hanno pensato il Concilio Mileuitano esser stato celebrato nell'Isola di Malta, perche doueano prima leggere l'Epistola del medesimo Concilio scritta ad Innocenzo I. nella quale quei Vescoui dichiarano di scriuerla dalla Numidia. Così anco S: Agostino nel lib. 2. contra l'Epistole de' Pelagiani conferma, che il Concilio Mileuitano fosse tenuto nella Numidia. Poi con qual fondamento si può credere, che quei Padri si partissero dalla loro Prouincia per confinarsi in vn'Isola, La città dunque situata nella Numidia chiamauasi Mileuo, nella quale fù Vescouo Ottato Mileuitano celebre scrittore Africano.

Partenza da Malta verso Alessandretta.
Cap, III.

DOppo la dimora in Malta di tre mesi, aspettando qualche passaggio in Leuante. Alli 3. di Maggio comparue vn vassello Franzese chiamato il buon Angelo, il quale nauigaua verso Alessandretta in compagnia d'vna Pollacca. Subito imbarcato, si spiegarono le vele, & il vento Maestrale rinforzato, e fauoreuole c'accompagnò per molti giorni; laonde doppo il quarto giorno ci ritrouammo sopra l'Isola di Candia detta da gli antichi *Creta*, Quest'Isola ha di circuito 260. miglia, e delle sue cento Città antiche non restano in piedi al presente, se non quattro, cioè Candia, Canea, Retimo, e Sithia, vicino alla quale scoprissimo non già il portentoso Minotauro racchiuso nel laberinto; ma vn vassello corsare, che ci se-

ſeguitaua. Subito li noſtri ſi meſero in ordine per combattere; ma col beneſitio della notte ſi perſe di viſta, e noi continuaſſimo la noſtra nauigatione proſperamente ſenza sbaſſar mai le vele. Ma nell'auuicinarci alla delitioſiſſima Iſola di Cipro detta per la ſua fertilità da' Greci *Macaria*, cioè beata, fù à noi molto infelice, perche ſi voltò il vento cõtrario, e per tre giorni continui ſi prodeggiò contra il vento, procurando almeno di non perder l'acquiſtato viaggio; tanto che con la ſanta patienza, neceſſario viatico de' nauiganti, alli 17. di Maggio approdaſſimo alla ſpiaggia di Aleſſandretta, doppo la nauigatione di mille, e ſettecento miglia. Aleſſandretta dunque altro non è, che vna ſpatioſa ſpiaggia, doue ſi fermano le naui per caricare le mercantie, che vengono da Aleppo diſtante tre breui giornate. In queſta ſpiaggia vi ſono alcune capanne habitate da Turchi, da' Greci, & altri mercanti Europei con alcune poche caſe di pietra, tra le quali la principale è quella dell'Agà, cioè Capitano, che quiui riſiede con tre Gianizzeri per riſcuotere il datio delli danari portati da' mercanti, e ſono pezzi da otto di Spagna, li quali non ſi numerano; ma ſi peſano dentro le caſſe. Queſta moneta ſi ſpende facilmente nello ſtato del Turco, & è molto ſtimata, e cercata da' Turchi, li quali la chiamano *Cruſc* per la Croce impreſſa in detti reali. Riſiedono in oltre in queſto luogo li Viceconſoli delle nationi Europee, le quali negotiano nel dominio Ottomano, e ſono ſoggetti alli loro Cõſoli di Aleppo. Arriuati in Aleſſandretta, trouaſſimo tutto il paeſe ſaccheggiato, & abbruciato dalli corſari di Barbaria, li quali doppo alcuni giorni ritornarono, e pigliarono la noſtra naue, ſaluandoſi la gente in terra. Aleſſandretta vien chiamata da' Turchi Scandrona à diſtintione d'Aleſſandria Città famoſa dell'Egitto, quale eſſi chiamano Scandria. Queſta dagl'antichi fù nomata *Alexandria minor*. Mi fermai alcui giorni, ma vedendo, che li mercanti non ſi riſolueuano di viaggiare verſo Aleppo, & eſſendo l'aria peſſima corrotta dalli vicini pantani, e boſchi, (che però vien chiamata ſeppultura de' Marinari) mi ritirai ad vna Terra chiamata Baias, e dalli ſcrittori Latini detta *Iſſus*, luogo molto celebre per la famoſa vittoria ottenuta da Aleſſandro il Magno contra il Rè Dario. Laonde fù anco detta da' Greci *Nicopo-*

lis,

lis, cioè Città di vittoria. Questa nel tempo de'Cristiani era sede Vescouale. Dalla detta Terra, già Città detta Aiasso, si cognomina tutto il golfo *Sinus Issicus*, e da gl'Italiani Golfo d'Aiasso. Fui alloggiato cortesissimamente da vn buon Maronita, il quale in vn gran giardino alleuaua li vermi della seta. Nel porto d'Aiasso si ritrouaua vna galera venuta da Costantinopoli per riscuotere il solito tributo, li schiaui Cristiani, mentre li soldati dimorauano in terra, s'erano solleuati, & haueano vccisi li guardiani. Vsciti però dal porto non poteuano spiegar le vele per hauer lasciato il timone in terra; siche incontrati da sette caramusali carichi di riso, li quali veniuano dall'Egitto, furono li disgratiati presi dalli battelli armati di gente, e ricondotta la galera in porto, furono li capi della solleuatione giustitiati seueramente; Ma prima di proseguire il viaggio, mi par necessario dar vna notitia generale delle cose più principali di questi paesi per non replicarle più volte nel discorso.

Degl'Habiti, & altri Costumi degl'Orientali. Cap. IIII.

IL vestire degl'Orientali, come à tutti è noto, per l'ordinario suol esser lungo sino à talloni; ammette però qualche diuersità, secondo la varietà delle prouincie, e conditione delle persone, come si costuma appresso li Cristiani Europei. Tutti dunque communemente vestono giubbe di varij colori, eccettuando il negro, che abborriscono sopra modo. Adoprano camisce sottilissime di bambacina larghe, e lunghe sino à terra con maniche larghissime à guisá di toga. Portano calzoni stretti, e lunghi, come li nostri marinari, se bene li contadini della Siria non portano calzoni. Inuoltano il capo con turbanti bianchissimi in varie forme. Li Bassà, e Signori di consideratione adoprano turbanti grandi di tela Indiana, e bambacina sottilissima inuolti con artificiosa bizzarria, e non molto sferici. Li Muftì, che sono come Vescoui, e li Cadì, che sono li giudici, portano turbanti bianchi molto grandi di figura sferica per rendersi venerabili, e maestosi. Li Sciarifi, che si gloriano esser della discendenza di Maometto, vsano tur-

turbanti verdi, il qual colore non è lecito portare ad altri, ne anco nelle vesti sotto grauissime pene. Li Sciarifi sono quelli, che nella Meccha vengono conceputi da gl'altri Scerifi, alli quali li pellegrini consegnano le proprie mogli, quando per diuotione vanno in pellegrinaggio, perche sono riconosciuti per parenti, e discendenti del falso profeta Maometto, tenuti in tanta veneratione, che vien condennato alla pena del fuoco chi li percuote. In Costantinopoli sono chiamati Emirì, & il loro capo, ò Superiore Emirefendi molto stimato dal medesimo Gran Turco, dal quale vien regalato nelle feste più solenni dell'anno, come il Mufti, & il Hoggia Maestro del Gran Signore. Il loro detto in giuditio vale tanto, quanto la testificatione di venticinque testimonij, ancorche deponghino il falso ò in difesa, ò in offesa, siche la Giustitia dipende molto dalla loro depositione. Dalli Persiani sono nominati Seidi; se bene nella Persia non portano continuamente, come in Turchia, il turbante verde; ma solamente in alcune feste principali. Li Gianizzari, che sono li soldati pretoriani, & imperiali, portano in testa vna mitra di feltro bianco, di figura quadra chiamata Escuf, la quale alzandosi sopra la fronte vn palmo, pende poi dietro le spalle sino alla cinta, con vn cerchio d'argento, ò di rame dorato, che cinge le tempia, ergendosi poi in mezzo della fronte vn canaletto della medesima materia tempestato di gioie, e serue per sostenere il pennacchio. Li Persiani per distinguersi da' Turchi portano li turbanti rossi, laonde per disprezzo sono da' medesimi Turchi sopranominati Cusulbasci, cioè capi rossi. Sono però li Cusulbasci propriamente la militia del Rè Persiano. Per il contrario poi li Turchi ad onta de' Persiani portano le scarpe rosse. Passa grandissimo odio, e capitale nemicitia fra queste due nationi per conto della Religione, perche li Persiani seguitano Ali discepolo di Maometto, il quale tengono sia stato il di lui vero successore. Onde il Mufti de' Turchi, al quale spetta difinire le materie della lor setta, hà dichiarato esser di maggior merito appresso Dio l'vccidere in guerra vn solo Persiano, che settanta Cristiani. In queste parti non possono li Cristiani portare il turbante bianco, ma di colore, ò vero vergato. Il Patriarca, e li Vescoui de' Maroniti portano so-

pra

pra il cappuccio il turbante di color azzurro di figura ouata. Dell'isteſſo colore, e figura l'adoprano gl'altri Sacerdoti ſecolari, ma ſenza cappuccio, e di forma più picciola.

Le donne veſtono ancora habiti più lunghi ſino à terra, coperte con certi manti bianchi, & in faccia portano vna maſchera nera teſſuta di pelo rado, e tranſparente per non eſſer vedute; impercioche in tutto l'Oriente rigoroſiſſima è l'honeſtà, e modeſtia delle donne, le quali rare volte ſi veggono per le ſtrade, ſolamente alcune volte per andare à lauarſi ne' bagni, del reſto ne anche poſſono entrare nella Meſchita, facendo le loro diuotioni in caſa; anzi inſegnano, che in Paradiſo non entrano donne; ma da certe geloſie godano la gloria, come anco li buoni Criſtiani, che ſi ſaluano. Laonde gratioſiſſimo fù il caſo occorſo tra vn Criſtiano, & vn Turco, perche mentre queſto diſputando affermaua, che li Criſtiani oſſeruãti della loro legge ſi ſaluano, ſtando però fuori del Paradiſo à contemplar la gloria per certe geloſie; riſpoſe allora il Criſtiano. Dunque noi ſtaremo in compagnia delle voſtre donne. Parue dura, e ſtrana queſta riſpoſta al pouero Turco, il quale rimaſe confuſo, non potendo digerire, che li Criſtiani ſi tratteneſſero con le loro donne, delle quali hanno tanta geloſia, che nelli banchetti ne anco le permettono lo ſtare in tauola con huomini parenti; anzi nelle nozze, ò altri conuiti la ſpoſa mangia in vna ſtanza con le donne, doue ſi trattiene tutto il giorno, e lo ſpoſo in vn'altra in compagnia degl'huomini. Il medeſimo coſtume oſſeruano li Criſtiani ancora; le loro donne però entrano nelle Chieſe, ſtando ritirate dentro certe geloſie in fondo della Chieſa, come ſi fà in Roma nelle ſinagoghe degl'Hebrei. Li Perſiani ancora permettono alle loro donne l'entrare nelle Meſchite, perche ſono circonciſe. Grandiſſimo riſpetto in vero portano in queſte prouincie alle donne, perche ne anco il marito ardiſce parlar in ſtrada con la propria moglie, riputando ciò à vergogna grande; anzi gl'iſteſſi Signori incontrandoſi nelle donne, ancorche Criſtiane, ò Hebree, le cedono riuerentemente il luogo, e voltano la faccia verſo il muro. Gl'ornamenti delle donne ſogliono eſſer maniglie d'argẽto, ò di vetro nelle braccia, e nelle gambe ancora, ſecondo l'vſo antico, di cui fà ſpeſſo mentio-

ne

ne Tertulliano. In oltre vngono gl'occhi con lo ſtibbio, del quale ſi ragiona ſpeſſo nelle ſacre carte, & altro non è che l'antimonio, con il quale compongono vn collirio azzurro, perche queſto minerale, come ſcriue Dioſcoride ha virtù di purgare, e confortare gl'occhi, riſtringendo, e diſeccando gl' humori ſoprabondanti. Le medeſime donne dell'Oriente tingono l'eſtremità delle dita con certa poluere cauata dalle foglie d'vna pianta chiamata Henna, che fa diuẽtare le dita di color ranciato acceſo, con la medeſima tingono ancora li crini de' caualli. Caricano finalmente la teſta di zecchini, ò altre monete cucite nelle ſcufie. Lib. 5. c. 58.

L'habitationi di queſte parti ſono per l'ordinario baſſe con due ſolari, e con le feneſtre alte, acciò le donne non ſi poſſino affacciare in ſtrada. Non cuoprono li tetti, come ſi coſtuma in Europa con tegole; perche ſono piani con tarragli di materia ben battuta, ſopra de' quali dormono la notte nel tempo dell'eſtate. Non vſano veſtir le ſtanze con paramenti, ne ornarle con ſedie, ò tauolini; ma ſtendono ſopra il pauimento tapeti finiſſimi, ſopra delli quali pongono alcuni coſcini per ſedere, attaccano al muro l'armature con belliſſimi lauori, dipingono, ò indorano li ſoffitti, e coloriſcono le mura con diuerſi arabeſchi. Dormono in terra ſopra alcune coltre imbottite con bambace, quali raddoppiano ſecondo la conditione, e poſſibiltà. All'iſteſſo modo mangiano in terra, ſtendendo in vece di touaglia vn coio roſſo di figura circolare. Se bene li Signori hoggi adoprano certi ſcabelletti indorati alti vn palmo da terra, e ricoperti di corame; adoprano porcellane, vaſi di terra, e per lo più di rame ſottiliſſimo, e ſtagnato; abborriſcono l'argento, perche credono, che il Diauolo mangi in vaſi d'argento. Queſta fù vna delle aſtutie politiche di Maometto per togliere il luſſo ſuperfluo, & acciò attendeſſero alla vita militare; per la medeſima ragione adoprano cucchiari di legno, e ciaſcheduno viene in tauola prouiſto di coltello, che porta alla cinta, e della forchetta di cinque punte lauorata dalla madre natura.

La legge Maomettana è ſtata abbracciata da quattro nationi principaliſſime. La prima tra queſte s'annouera quella de gl'Arabi, dalli quali trahe la ſua origine il falſo profeta Mao-

metto. Questi sono dalli Storici chiamati Ismaeliti, perche discendono da Ismaelle figliuolo d'Abramo, ò vero Agareni dalla sua madre Agar; communemente però sono nomati Saraceni, gloriandosi essi falsamente di discendere dalla padrona Sara, e non già dalla serua Agar. Essendo dunque stati da principio idolatri, furono li primi à seguitare li falsi dogmi di Maometto; e però come più antichi nella setta si mostrano più tenaci in essa, e più dotti, conseguentemente nemici capitali del nome Cristiano. La maggior parte viue in campagna sotto padiglioni, vagando per li deserti chiamati Baduini. Alloggiano dunque costoro sotto tẽde nere lunghe, come quelle delle galere tessute di peli di capra, che resistono all'ardore del sole, & all'ingiurie delle piogge. Di queste tende parlaua Salomone, quando disse. *Nigra sum, sed formosa filia Ierusalem, sicut tabernacula Cedar.* Perche Cedar fù vno de' figliuoli d'Ismaelle, dal quale, come si disse, discendono gl' Arabi. Sant' Hilario commentando le parole del salmo 119. *Habitaui cum habitantibus Cedar.* Spiega questo medesimo sentimento da me accennato dicendo. *Cedar genus est Ismaëlitarum deserta incolens,* doue conchiude finalmente scriuendo. *Hi sunt nunc Saraceni nuncupati.* La maggior parte de' quali fanno professione di ladri, spogliando li passaggeri, e mercanti; anzi quando sono molti insieme non temono d'assaltar le carouane, massime di notte, dando alla coda di esse, si che si verifica per appũto la predittione dell'Angelo, ilquale parlando d'Ismaelle, disse alla di lui madre. *Hic erit ferus homo; manus eius contra omnes, & manus omnium contra eum, & è regione vniuersorum fratrum suorum figet tabernacula,* Designandole con queste parole la natura ferigna del figlio amico de' boschi, le cui armi hauerebbono contrastato con tutte le nationi, e queste si sarebbono armate contro di lui. Si gloriano d'esser la più nobile natione dell'vniuerso, perche mai è stata soggiogata da alcun Monarca, ne anco da' Romani. Et ancorche l'Imperio Ottomano habbi acquistate le loro Prouincie, & estinti i loro Califi, non hà potuto contuttociò sottometterli, perche viuono dispersi per l'India, Egitto, Mesopotamia, Africa, Galilea, e Siria diuisi in tribù, ciascheduna delle quali hà il suo capo chiamato Emir, e da Strabone

Cant. 1. v. 5.

Gen. 16.

Phi-

Philarchus. Tra'quali Emiri è molto potente quello, che risiede nelli deserti del Monte Sina, mettendo in campagna più di cento mila caualli. Nè deue parer ciò incredibile à chi considera le parole dette dall'Angelo ad Agar da parte di Dio. *Multiplicans multiplicabo semen tuum, & non enumerabitur pra multitudine*. Anzi l'istesso Dio promette ad Abramo padre d'Ismaelle nel capitolo seguente. *Super Ismaël exaudiui te: ecce benedicam ei, & augebo, & multiplicabo eum valde, duodecim duces generabit, & faciam illum in gentem magnam.* Annuntiandolo con le predette parole Padre d'vna lunga posterità, la qual promessa si vede puntualmente adempita ne' Saraceni. Le Spagne inuero, e molte prouincie dell'Italia hanno prouata la potenza di questa natione, la quale sarebbe ancor hoggi di grãdissimo terrore all'Impero Turchesco; anzi à tutta la Cristianità, se fosse vnita, guerreggiando continuamente fra di loro l'vna famiglia, ò tribù contro l'altra. Incredibile, & artificiosissima è la loro destrezza in maneggiar i caualli, che sono di grandissima velocità, e caualcati per l'ordinario senza sella; se bene le persone commode ornano con molti abbigliamenti li caualli da essi molto stimati, perche si tiene per gloria, e riputatione straordinaria il possedere vn cauallo veloce, e di molto prezzo, componendo sopra di ciò versi, e romanzi. La peritia dunque nel caualcare supera ogni credenza, facendo prodezze tali, che hauendole vedute, non dò credito à me stesso, perche mentre combattono per sfuggire il colpo del nemico si chinano alli fianchi del cauallo, alcuni arriuano anco sotto la pancia; anzi mentre corre il cauallo raccolgono da terra pietre, ò altra sorte d'armi. Nel guerreggiare adoprano lance, ò zagaglie, con le quali colpiscono à marauiglia da lontano; se bene vanno confusamente senza ordine alcuno, & hanno grandissima paura dell'archibugio, ò altra arme di fuoco. Vestono leggermente vna camicia, e sopra vi pongono vn barracano bianco chiamato Barnùs, ò vn certo pallio detto Aba; il loro habito vien discritto elegantemente da S. Girolamo nella vita di Malco Monaco. *Et ecce subito equorum, camelorũq; sessores Ismaëlitæ irruunt, crinitis, vittatisque capitibus, ac seminudo corpore, pallia, & latas caligas trahentes. pendebant ex humero phare-*

Gen. 16.

stra, laxos arcus vibrantes, hastilia longa portabant, non enim ad pugnandum, sed ad prædam venerant. Mangiano pane succeneritio, latte, butiro, e sopra tutto gustano molto del grano cotto. Ma reca stupore il vedere, che vna gente tanto dedita a' latrocinij; nulla di meno non toccano ne pur vn quatrino a' viandanti, in compagnia de' quali haueranno mangiato, tenendo quello esser peccato irremissibile, il quale essi chiamano tradire il pane, & il sale; anzi il loro maggior giuramento è per il pane, e sale, che sono fra di noi,

Vn'altra natione similissima à gl'Arabi viue ancora in campagna sotto le tende, essercitando l'arte pastorale, per lo più di vacche, e vanno raminghi come Zingari, de' quali però alcuni più ciuili habitano nelle città. Sono dunque tutti costoro chiamati Curdi di setta Maomettana. Alcuni seguitano la legge de' Turchi, Altri abbracciano quella de' Persiani secondo il vassallaggio, che professano i loro Prencipi, perche la maggior parte habita in certa Prouincia chiamata Curdistan, dalla quale riconoscono la loro origine. Questa Prouincia dunque per esser situata tra la Babilonia, e la Persia è stata diuisa in varie Signorie, delle quali alcune riconoscono per supremo Padrone il Gran Turco, altre il Rè di Persia secondo la diuersità de' confini. Si ritrouano nondimeno tra questa Natione alcuni Prencipi liberi, li quali non pagano tributo alcuno; ma solamente riconoscono come Protettore il Gran Turco, ò vero il Rè Persiano. Tra questi il più potente armarà in campo dodici mila caualli. Ritengono molti riti Gentili, & il loro linguaggio s'accosta al Persiano, ma alquanto rozzo.

La seconda natione, che seguita la legge Maomettana è la Persiana, la quale come più ciuile è ancora più amoreuole; e più cortese verso il nome Cristiano, & abborrisce grandemẽte li Turchi, perche trà questi, e li Persiani passa diuersità d'opinione circa l'intelligenza della legge, e se bene ambi seguitano l'Alcorano; niente di manco li Turchi predicano Homàr per vero sucessore di Maometto; ma li Persiani tenuti come heretici dicono, che la successione toccaua ad Ali, stimando Homàr come vsurpatore. Laonde li putti nelle scuole la prima cosa, che imparano alla mente, è vna certa maledittione contra Homàr.

La

La terza natione seguace dell'Alcorano è quella de' Turchi prima Gentili, li quali come guerrieri, & auidissimi di stender il loro dominio hanno acquistate con l'armi vastissime Prouincie, e potentissimi Regni, e finalmente tutto l'Impero Oriẽtale. Onde si mostrano nemici del Cristiano non tanto in riguardo di religione, quanto per ragione di stato, e politica, hauendo essi vna brama insatiabile di dilatare sempre più con l' armi non solo la lor falsa religione; ma il dominio temporale ancora.

La quarta natione che abbraccia li dogmi di Maometto, è quella de' Tartari, li quali però hanno più del Pagano, che del Maomettano, per esser gente ignorantissima, che attende alle scorrerie, e rubbamenti. Moltissimi Regoli dell'India hanno abbracciata questa legge; & in particolare il potentissimo Rè del gran Mogòr. Tutte queste nationi sono nella loro legge chiamati generalmente Muslemani, cioè saluati, e tutti si seruono della lingua Arabica nelle funtioni sagre, la quale appresso di loro è la letterale, come appresso di noi la lingua Latina; siche li Dottori, Sacerdoti, & altri letterati studiano la detta lingua, perche l'Alcorano, in cui si contiene la legge, le orationi, & altre cose sagre, non si può scriuere, se non in Arabico. Hanno dunque li Maomettani moltissimi precetti, tra' quali li più riguardeuoli sono li seguenti, cioè Adorar vn Dio, Circoncidersi, il che eseguiscono nell'anno decimo terzo della loro età in riguardo della circoncisione d'Ismaelle circonciso dal suo Padre Abramo in quell'età. Ma in tanto finche non sono circoncisi non possono entrare nella Meschita, nè prender moglie, serue per compare in detta funtione vn'altro Giouinetto circonciso, e per otto giorni prima fanno gran festa, e lauto banchetto. Gl'altri precetti sono, Honorare li genitori, ancorche siano di diuersa fede; onde li medesimi Rinegati portano grandissima riuerenza a' loro Padri, e Madri Cristiani. Nõ adulterare. Non mangiar carne di porco. Non beuer vino. Portano però opinione che peccano in beuer la prima fiata il vino; ma che poi possino seguitare à bere & vbbricarsi, douendo sostener la medesima pena chi beue poco, come chi beue molto. Digiunare nel mese Ramdano. Far limosina, alla quale sono deditissimi; laonde pochissimi

men-

mendici si ritrouono in queste parti, anzi vscendo dalla Meschita tutti sono tenuti à fare la limosina alli poueri iui presenti, li quali però senza strepito modestamente la chiedono. Potrebbe al certo parere cosa affatto incredibile, se io raccontassi in questo proposito la liberalità eccessiua, che mostrano li Maomettani in fare larghissime limosine non solo a' viui; ma anco alli morti; & alli medesimi animali irragioneuoli, massime nelle solennità delle Pasque, e quando fra l'anno celebrano la commemoratione de' loro parēti defonti, nel qual giorno distribuiscono molte limosine; li mercāti poi in detto giorno calcuno il bilancio del guadagno di tutto quell'anno, del quale distribuiscono a' poueri la decima parte per l'anime de' loro parenti defonti; anzi li medesimi mendici incontrandosi per le strade esercitano tra di loro atti di carità cō dare l'vno all'altro parte della limosina raccolta, e mendicata. Credono, che Cristo sia Gran Profeta, ma non già figlio di Dio, ne vogliono concedere, che sia morto; ma dicono esser stato preso Giuda in suo cābio diuenuto per miracolo similissimo à Cristo, & vcciso da' Giudei, alli quali portano odio grandissimo. Confessano, che la Madonna sia rimasta Vergine, hauendo concepito col fiato di Dio; che però chiamano Cristo Spirito di Dio; anzi chi bestemia Cristo, ò la Vergine sua Madre, oltre la pena pecuniaria, riceue sessanta frustate. Sopra il tutto nell'Alcorano vien prohibito il disputare cō Cristiani in materia di fede, hauendo ordinato Maometto alli suoi seguaci, che disputassero con la spada concessagli da Dio per dilatare la sua setta, come à Cristo haueа data la gratia de' miracoli per promulgar il Vangelo. Diabolica politica dell'astuto legislatore, con la quale hà serrata la porta alla verità Euangelica, per il qual fine hà procurato d'auuilire lo studio delle scienze; se bene gl'Arabi hanno studiato, e trà di loro hanno fiorito moltissimi Filosofi, e valentissimi medici. Portano li Maomettani tanta veneratione alla carta, che trouando qualche pezzetto per terra lo raccolgono riponendolo in vn buco, ò vero attaccandolo al muro degl'hospedali. E questa riuerenza dicono douersi alla carta, perche in essa si scriue il nome di Dio. Laonde insegnano, che il premio di tal'opera pia sarà da essi goduto, quando Maometto nel giorno del giu-

giuditio vniuersale chiamarà le loro anime da quei luoghi, ne' quali purgano con pene atroci le colpe commesse, alla gloria del Paradiso, perche allora conuerrà passare per vna graticola infocata con scorticarsi li piedi nudi; ma à quelli che haueranno in vita raccolto da terra la carta, correranno li detti pezzetti sotto li loro piedi con apportarli grandissimo refrigerio, giache essi l'hanno liberati dall'esser calpestati in questo mondo, alzandoli da terra.

Il capo dello stato Religioso, e gouerno sagro è il Muftì, il quale risiede in Costantinopoli molto rispettato, e riuerito, anzi l'istesso Gran Turco s'alza in piedi, e gli bacia la mano in certe solennità, e nelli Diuani, cioè consegli publici sempre interuiene per decidere se quel, che si determina sia contro la legge, ò coscienza. Gode grossissime rendite di cinquecento zecchini il giorno, con liquali mantiene vna famiglia numerosissima. In oltre guadagna gran somma di danari dalle cause matrimoniali. Sotto questo vi sono tre altri Muftì come Patriarchi, vno nell'Egitto, l'altro nella Grecia, & il terzo nell'Asia. In tutte le città, e luoghi habitati vi sono li Cadì, li quali à guisa di Giudici della legge decidono anche le liti temporali. E rimasto hoggi in Spagna il nome di Alcaide con altre parole Arabiche introdotte da' Saraceni. Doppo li Cadì sono li Scrittori, ò Sacerdoti detti Hoggi, sotto li quali viuono li Telismani, li quali come cherici hanno cura delle Meschite. Appresso li Maomettani si ritrouano ancora alcuni Religiosi, li quali si riducono per l'ordinario à quattro sorti principali.

Li Deruisi habitano in monasterij grandissimi vicino alle mura delle città, viuendo vita commune, vestono di lana, e portano in testa certe barrette bianche di feltro, & aguzze in cima. Sono dediti alla sensualità. Ballano alcune volte publicamente nelle Meschite à suono di flauto, girando, e gridãdo altamente con questi accenti Vh, Vh, per qualch'hora, finche cadono in terra mezzi morti; ad altri con il continuo gridare esce la schiuma dalla bocca, le quale pazzie sono da essi stimate ratti, ò estasi.

Li Calendri sono continentissimi, & in quelle tenebre dell' infedeltà conoscono il chiarissimo splendore della castità.

Fan-

Fanno à tal fine asprissima vità, & habitano in celle angustissime, vestono certe tonache corti di lana, ò di pelo di caualli senza maniche, portando in testa vn cappello di feltro bianco con falde molto larghe, dalle quali pendono alcuni crini di cauallo,)e per maggior penitenza si legano le braccia, & il collo con grossi anelli di ferro; anzi per osseruare con maggior rigore la continenza stringon la verga virile con pesante anello di ferro non senza grandissimo dolore.

Li Chaggiamali sono giouani robusti, e vagabondi dediti alla lasciuia, portano certe tonache sino al ginocchio, quali stringono poi con vna cinta larga, nelle cui estremità compariscono alcuni lauori di seta molto leggiadri tramezzati con oro, à questa attaccano vn tamburino pieno, & accerchiato di sonagli. Sopra la tonaca portano vna pelle di leone, ò pardo, & all'orecchie pendenti d'oro, ò vero d'argento con vna capigliara ben coltiuata, & vnta con olio di teribinto, tenendo in mano vn libro di versi, e canzone amorose, le quali van cantando per le publiche strade, e sonando il tamburino, massime quando s'incontrano in qualche giouanetto; finalmente dalla gente, che li fà circolo, raccolgono danari.

Li Torlacchi vestono pelli d'agnello, sopra delle quali portano vn'altra pelle d'orso, che s'affibbia con le zampe auanti il petto, in capo poi portano vna barretta lunga di feltro bianco. Vi sono altri religiosi oltre li sopranominati, che menàno vita romita nelle selue. Altri, li quali professano carità verso li viandanti con somministrarli l'acqua. Questi caminano per la città con vn otre al collo pieno d'acqua, e con vna scodella attaccata alla cinta per dar da bere à gl'assetati. In oltre sogliono ancora empire certe vettine grandi, che sono nelle vie publiche in vece di fontane. Altri finalmente vanno accattando il pane per distribuirlo alli cani, che li corrono dietro; anzi in alcune città populate, vi sono alberghi, ò hospedali per li gatti, verso li quali vsano grandissima carità, lasciando ne' loro testamenti copiose rendite a' detti luoghi. E questo fanno perche Maometto mentre viuea accarrezzaua molto li gatti. In Costantinopoli ancorche non vi sia l'hospedale per questi animali, con tutto ciò non si tralascia di fare la carità alli gatti; impercioche in vna gran piazza alcune persone so-

no

no impiegate in arrostire polmoni con certi spiedi di legno; iui concorrono molte persone anco qualificate à comprare quel polmone arrostito con darlo poi alli gatti, li quali per vn certo istinto naturale si radunano in quella piazza. Quindi è che li Maomettani in tempo di peste non vccidono li gatti, come facciamo noi; ma solamente li cani; anzi nel principio del contagio sotto grauissime pene ogni bottegaro è tenuto appendere alla porta vn cane morto, finche passano li Deputati dalla giustitia à far la visita. Pensano scioccamente, che hauendo Dio decretato d'vccidere con quel flagello vn numero determinato di persone, essi con ammazzar li cani venghino à sodisfare à quella sentenza, e liberare dalla morte tante persone, quanti sono li cani vccisi. Molti anco per carità comprano in piazza vcelli, che stanno nelle gabbie per darli la libertà. In oltre se vn mulattiero caricasse souerchiamente il suo animale vien gastigato dalla Giustitia, se l'incontra. La pena ordinaria è forargli il naso con vn ferro, & attacarlo alla coda dell'animale, guidandolo così il boia per la città, ò vero gli fanno portare la medesima soma in spalla. In somma sono stimati Santi coloro, che patiscono di mal caduco, ò hanno il ceruello scemo, perche l'ingannator Maometto, il quale era soggetto al mal caduco, daua ad intendere à suoi seguaci, che allora parlaua con l'Angelo Gabriello, e che per il timore cadeua in terra con quei gesti sconci.

Partenza verso la Città d'Aleppo. Cap. V.

DOmenica 26. di Maggio giorno della Santissima Pentecoste mi partì da Bajàs con vna picciola Carouana di trenta persone in circa. In queste parti si suol viaggiare con comitiua di persone sotto la condotta di vn capo, come appresso di noi il Procaccio: e questa si dice Carouana, il qual vocabolo è rimasto nella Sacra Religione de' Caualieri Gerosolimitani, li quali chiamano Carouana il viaggio, che sono tenuti fare sù le galere, perche anticamente nel principio dell' Ordine in terra Santa soleuano accompagnare li pellegrini per assicurarli da' ladri, mentre visitauano i luoghi Santi. Queste Carouane alcune volte sogliono esser conuogliate dalli

Gianizzari per assicurarle dall'incursioni degl'Arabi, li quali scorrono le campagne. Nel viaggio non si trouano hosterie; ma nelle strade frequentate dalli mercanti si veggono alcuni alloggiamenti reali chiamati *Chun* con stalle, e portici fatti fabricare dal gran Turco, ò altri Bassà, li quali nella morte loro sogliono per testamento lasciare questa tra le altre opere pie per commodità de' viandanti, verso li quali vsano grandissima carità, stimando molto l'hospitalità, con sperare nell'altra vita quell'agi, li quali essi in questa vita esibiscono alli viandanti. Laonde mai s'aggraua le communità in acconciar strade, ò fabricar ponti, perche nel tempo del digiuno, tra le molte opere di pietà, spendono parte del giorno in acconciar strade, e drizzar ponti, alla qual'opra s'impiegano ancora persone qualificate, e Signori grandi, li quali, quando non possono con la propria persona, aiutano con limosine. In questi alberghi dunque non si paga cosa alcuna, ma ne anco si troua altro, che il coperto. Laonde bisogna portar seco la prouisione da mangiare, & vn tapeto per dormire sopra certi muriccioli disposti intorno alle stanze. Nella prima mattina verso Alessandretta passammo sotto vna buona fortezza, e si viaggiò per vna strada amenissima cinta di mirti, lauri, e platani sino à Bailano, doue ci fermassimo quella sera. Quì si vede vn superbissimo alloggiamento fabricato di pietre quadre tutto coperto con piombo, e vi passa auanti vn limpidissimo, e freschissimo ruscello d'acqua. In questo albergo per tre giorni si da anco il vitto à tutti li passagieri di qualsiuoglia religione, fondatione fatta da Selimo II. se bene li pouerelli solamente si seruono di questo priuilegio. Il giorno seguente di buon'hora si fece la partenza, passando per il monte Amano altissimo, & abbondante di ladri, il quale diuide la Cilicia dalla Siria. Questo passo dagl'antichi Geografi vien chiamato *Amanicæ pylæ, seu portæ*, e da' moderni stretto di Scandrona. Anzi il medesimo monte da certi scrittori fù nomato Monte Nero, ò vero Areuna, stendendosi dal mare della Cilicia sino al fiume Eufrate. Passato questo monte si comincia à caminare per il piano d'Antiochia tanto ampio, e spatioso, che pare appunto vn mare senza confini, ò termine alla vista; siche nel mezzo del piano da niun lato si scuopre ne

pur

pur vna minima collina; tutto però resta inculto con l'herba tanto alta, che copriua il cauallo. Si veggono nientedimeno sparse per quella campagna rouine, e vestigia di città antichissime fabricate dal Rè Gofredo Buglione. Vedessimo in questo piano cinque Arabi à cauallo, li quali armati di lancia ci passarono vicino senza molestarci, hauendo hauuto timore della nostra comitiua più numerosa, se bene verso la sera incontrassimo alcuni passageri armati d'arco feriti, li quali haueano combattuto con gl'Arabi. Soleua la Carouana in questi tempi di caldo camminare dalla mezza notte sino l'hora di pranzo, e poi riposare il resto del tempo. Onde in questa medesima notte mentre passauamo per certe macchie fussimo assaltati da certi Arabi pedoni; ma li nostri vetturini cominciarono caricar gl'archi, & alzar voci grandissime, tanto che fuggirono tutti in vn tratto. Mercordì doppo mezzo giorno entrassimo in Aleppo, doue fui allogiato cortesemente dal Sig. D. Gioseppe Arciprete de' Maroniti Sacerdote virtuoso, zelante, e molto affettionato alla fede Apostolica, il quale per difendere la fede Cattolica hauea patite moltissime persecutioni dagl'heretici, e scismatici, li quali più volte l'accusarono appresso li Turchi come innouatore di religione, perche difendeua tenacemente il calendario Gregoriano, obligando il suo popolo ad osseruarlo, e già per tal'accusa era condotto al patibolo, dal quale fù liberato con danaro, & aiuto de' Mercanti Europei Cattolici. Li Maroniti per certo si sono mostrati fedelissimi verso la Chiesa Romana in accettar il nuouo calendario, hauendo tolerate infinite calunnie dagl'heretici, con sborsare grosse somme di danaro al Turco, oltre le publiche dispute in presenza del Mufti intorno alla celebratione della Pasqua, hauendo eletti per giudici Rabini Hebrei, li quali sententiarono in fauore de' Maroniti; e se bene il Sommo Pontefice Paolo V. vedendo tanti disturbi hauea permesso loro il calendario vecchio, non essendo ciò materia di fede; nientedimeno hanno voluto li Maroniti conformarsi cō la Chiesa Romana nell'osseruanza del calendario, come fanno nelli dogmi, e dottrine Cattoliche. In Aleppo mi trattenni quindici giorni sin tanto che fosse in ordine la carouana di Damasco. Questa città chiamata da' paesani *Halep* è l'anti-

da Hierapoli secondo il Giouio edificata da Alepio Prefetto di Giuliano Imperadore; ma Gillio stima sia *Berrhaa*, così anco lasciò scritto nelle sue eruditissime Relationi Monsignor Leonardo Abela Vescouo di Sidonia, e mio paesano, quando fù spedito Nuntio Apostolico al Patriarca de' Nestoriani in Babilonia da Gregorio XIII. che poi morì Vicegerente in Roma. Altri la chiamano *Chalybon*. Hoggi Aleppo famosissima città dell'Impero Ottomano è delli primi emporij dell'Asia, alla quale concorrono mercanti non solo Europei chiamati Franchi, e Persiani con gran quantità di sete; ma ancora molti dall'vltime contrade dell'Indie, da doue vengono grossissime, e numerosissime Carouane nello spatio di sei mesi, portando perle, pietre pretiose, belzuari, storace, muschio, reobarbaro, china, cannella, pepe, garofani, & altri aromi con grandissima copia di tele bombacine, e drappi di seta alla Persiana. La città la maggior parte giace in piano, la quale se bene non gira più di sei miglia, ha nientedimeno tre grossissimi borghi, e fa in tutto ventisei mila fuochi; & è si grande la frequenza del popolo, che caminando per alcune strade s'vrta la gente come succede in Napoli, e questo prouiene dalla copia, & abbōdanza delle vettouaglie, e dal negotio continuo, oltre l'amenità del sito, e salubrità dell'aria, le strade più principali sono coperte con tetti foderati di piombo, e le piazze più frequentate da' Mercanti sono pure coperte con numerose cuppolette. Gratiosissimo è il costume de' Sensali nelli mercati, che essi chiamano Bazarri. Questi dunque van gridando per la piazza *Alla Cherim*, che significa Dio liberale. Il Mercante, prima di conchiudere la vendita, con le braccia aperte fà vn poco d'oratione, e poi si tocca la barba in segno di fedeltà, allora il Sensale prende le mani del venditore, e compratore vnendole insieme, e poi le sbassa, & alza sintanto che s'accordano nel prezzo. Nel mezzo della città sopra vna collina tutta lastricata di pietre quadre sorge vna fortezza inespugnabile circondata da vn fosso profondo, e largo fabricata da Gioab Capitan generale di Dauid: anzi molti Hebrei eruditi hāno insegnato, Aleppo esser quella città assediata dal medesimo Capitano, sotto la quale morì il misero Vria per ordine del Rè Dauid. A questo Castello si passa sopra certi

archi

archi di pietra prima d'arriuare alle sue tre porte, guarnito con numerosa quantità di cannoni, e guardato da ducento Giannizzari. La Città al di fuori è bagnata dal fiume Singa, il quale nascendo dal monte Pierio si marita poi col famoso Eufrate. Gode d'vna pianura fertilissima, principalmente di pistacchi, e moricelsi per nodrir i vermi della seta, la quale si fà abbondantemente, oltre quella, che viene dalla Persia. Rappresenta per tanto vna vaghissima prospettiua à chi la mira da lontano. E habitata da Turchi, e Mori, che però si parla da tutti communemente nell'vna, e nell'altra lingua, in oltre da' Greci, Maroniti, Armeni, Giacobiti, Nestoriani, Giudei, e Persiani, le quali nationi Cristiane tutte hanno Chiese proprie, Vescoui, e Sacerdoti, osseruando ciascheduna liberamente il suo rito. In Aleppo si numerano trecento Meschite principali coperte di piombo, e rame dorato con cuppole artificiose, in cima delle quali sempre comparisce la mezza luna dorata sopra vna palla pure indorata. Chiamano li Turchi la Meschita *Gemaa*, cioè radunanza, ò congregatione, per esser luogo doue si radunano à far oratione, & essercitar il culto diuino, benche superstitioso, e vano. Prima d'entrare nella Meschita, si troua vn'atrio coperto, in mezzo del quale sorge vna fontana, ò vero pozzo per lauarsi auanti d'orare. Si lauano dunque le braccia, la faccia, & i piedi, e caso che fossero coperti con le calzette, bagnano così di sopra vn tantino l'estremità del piede; lasciando poi le scarpe vicino la porta, entrano scalzi con riuerenza, essendo da per tutto il pauimento coperto di finissime stuore; le persone di consideratione si fanno portare anche il tapeto dal seruitore per inginocchiarsi. Dentro non si vede altro, che muro bianco senza altare, ò immagine alcuna; ma solamente vna quantità grande di lampane accese, frà le quali per accompagnamento, e vaghezza si veggono appese molte oua di struzzi. Nella tribona si leggerà scritto il nome di Dio, e quello del falso Profeta Maometto, la qual tribona suol esser quasi sempre volta all'Oriente, ò Mezzo giorno secondo il sito delle città, perche li Maomettani nelle loro orationi sempre si riuoltano à dirittura verso quella parte, doue pensano, che cada loro il sito del tempio della Mecca. Da vn lato della Meschita sorge vna cate-

tedra in alto, sopra della quale sale il predicante à discorrere, & alcune volte durarà vn paro d'hore, sedendo tutti in terra con grandissima attentione senza mouersi, ne tossire, ò fiatare: anzi tengono per peccato grauissimo lo sputare in quel luogo, vanno solo dimenando il capo per compassione con spargere qualche lagrima, ma essendo alcuno necessitato à sputare, fa ciò modestamente, e con segretezza nel fazzoletto. E se per disgratia dormisse nel tempo della predica, questa attione vien stimata così vituperosa, che quel tale come scommunicato mai più si lascia entrare nella Meschita. Questa rigorosa diuotione, e riuerenza deue cagionare grandissima confusione alli moderni Cristiani dell'Europa, perche se li Maomettani si burlano di noi, che permettiamo l'ingresso in Chiesa alli cani, che direbbono, se potessero vedere il profanamento delle Chiese, e sentire i discorsi secolareschi ne' luoghi sagri, per non dir altro di peggio. Attaccate alle Meschite si veggono alcune torri altissime di figura ouata, e cilindrica, sopra le quali saliscono li loro ministri ad intimare l'hore dell'oratione, cantando ad alta voce; scelgono à tal'effetto persone di ottima voce, e nelle solennità maggiori fanno questa funtione molti insieme à concerto; perche li Maomettani non solamente non adoprano le campane, ma hanno grandissimo aborrimento al suono di esse, e però non le permettono alli Cristiani. Queste torri sono chiamate *Minar*, cioè lucernarij, perche sopra di quelle sogliono fare li luminarij nelle feste principali. Appresso loro dunque sono cinque l'hore dell'oratione publica. Nell'aurora, nel mezzo giorno, al vespro, al tramontar del sole, e finalmente doppo cena verso vn'hora di notte. In questi tempi tutti sono tenuti all'oratione nella Meschita, ò vero nelle proprie case, come fanno le donne. Al vespro però suol essere la maggior frequenza, e concorso, massime nel tempo del digiuno, onde il P. Dandino mal informato de' riti Maomettani scrisse nel suo viaggio esser appresso loro sette l'hore destinate all'oratione, come appresso li nostri Ecclesiastici; anzi poco prattico della lingua Arabica interpretò malamente quelle parole, le quali sogliono cantare sù le torri li loro Sacerdoti *La Ellah li Ellah. Mahamet Rasùl Ellah*. Che significano, non v'è Dio, se non vn so-

lo

lo Dio, Maometto Apostolo di Diō. Ma egli oltre dell'hauer scritto scorrettamente le sopradette parole, spiegò Maometto fiato di Dio, il qual titolo essi danno solamente à Cristo, chiamando il loro falso Profeta Maometto Apostolo, e non fiato di Dio. Tra le sontuose fabriche di questa Città si possono annouerare li bagni, ò stufe chiamate stà essi Chammàm, e sono molte anche nell'altre città delli Maomettani, alli quali vien espressamente dall'Alcorano cōmandata sopra modo la nettezza del corpo, la quale pensano gioui assai alla mondezza dell'anima. Laonde ogni settimana si lauano in detti bagni frequentati ancora dalli Cristiani, & io mi lasciai condurre vna volta parte per curiosità, e parte per la pulitezza. Primieramente s'entra in vna stanza tutta accerchiata da poggiuoli alti da terra, sopra de' quali si spogliono coprendosi dalla cinta à basso con vn sciugatoio nettissimo, che si ritroua apparecchiato, poi s'entra in vna stanza calda lastricata con certe maioliche finissime, e lustre. Sopra del pauimento dunque si pongono à giacere, mentre sono lauati dalli seruenti, ò stufaroli con vna buona saponata, facendo prima alcune sfreghe per tutto il corpo. Fatto questo s'entra più à dentro, doue si trouano molte nicchie con vasche grandi, nelle quali corrono due canaletti; l'vno butta acqua calda, e l'altro fredda, acciò ciascheduno la possi temperare à suo gusto, aprendo, e serrando l'vcelletto, & iui ogn'vno si laua da se l'altre parti del corpo, che per modestia mai si scuoprono, essendo in questo particolare modestissimi, non mostrando mai il corpo tutto nudo. Viene poi il barbiero, che gli rade la testa secondo l'vso di quelle parti, e sotto le braccia, e non più; finito questo pigliano vn'altro sciugatore pulito per cingersi, & vn paro di zoccoli ne' piedi per non imbrattarsi escono fuora per riuestirsi, e si fa vn poco di colatione. Per tutta questa manifattura si paga due aspri, che sono due baiocchi. Quando nel bagno vi sono donne, le quali si lauano tra di loro, per contrasegno si stende vn sciugatoio nella porta, perche allora niuno ardisce accostarsi, ne anche passar vicino.

Fuori delle mura della Città in vn gran prato si veggono le seppulture de' Turchi distinte da quelle de' Cristiani, e queste separate da quelle degl'Hebrei, hauendo ciascheduna religione

ne

ne il proprio cimiterio. In tutto l'Oriente si seppeliscono li cadaueri in campagna aperta, coprendo il cadauere con terra, & alcune volte vi si pone anco vna lapida con iscrittione, & alle persone stimate di santa vita, ò di nobiltà riguardeuole vi fabricano sopra vna cuppuletta sostenuta da quattro colonne, ò pilastri. Non è lecito alli Maomettani il seppelire li morti nelle casse, douendo il corpo necessariamente toccare la terra, e questo fanno per osseruare il diuino decreto *Puluis es & in puluerem reuerteris*. Onde li ricchi fanno alcune casse di marmo ripiene di terra per esser in quelle seppeliti.

Li parenti del morto quando ritornano à casa sono accompagnati da' loro conoscenti, & amici, alli quali danno da far colatione, & in tal'occasione tra l'altre viuande vsano le lentichie, & oua toste per dinotare cō qeusti cibi circolari il continuo giro, e vicende delle cose mondane, dietro le quali seguita la morte. Doppo che hanno seppelito il morto sogliono li parenti per alcuni giorni andar à piangere sopra la sepultura, cantando alcuni versi lamenteuoli, vrlando, e gridando le donne in particolare. Vso antichissimo anco fra gl'Hebrei, perche, come leggiamo nel Santo Vangelo, alzandosi la Maddalena per incontrare il Saluatore, li circostanti pensarono che andasse à piangere al sepolcro del fratello dicendo. *Quia vadit ad monumentum, vt ploret ibi*. Gratiosissimo per certo è il rito di seppelire appò li Maomettani; poiche lauato il corpo lo pongono nudo dentro vn lenzuolo bianco; ma sciolto, acciò si possa rizzare in piedi, quando (come essi insegnano) vengono li due Angeli neri, vno de' quali commanda al morto, che ripigli l'anima, e si ponga inginocchioni, interrogandolo, se veramente ha osseruata la legge Maomettana, e se l'haueranno trouato osseruante, subito si partono quelli due Angeli neri, succedendo due altri bianchi, li quali si trattengono con esso lui sino l'vltimo giorno del giuditio; ma se per disgratia non sarà stato osseruatore della legge, non si partono altrimente; ma lo tormentano sino l'vltimo giorno del giuditio nella seguente maniera. Vno di essi con vna grossa mazza di ferro il percuote in testa con sprofondarlo sotto terra, e l'altro con vn rampino di ferro lo ricaua fuora, replicando la mazzata, e così continuano sempre à fare. Per questo quando

do pregano per li defonti repetono spesso le seguenti parole: Liberalo signore dall'Angelo interrogante, e dal tormento del sepolcro. Nel medesimo giorno distribuiscono pane, & altri cibi cotti alli poueri iui concorsi; il che fanno anco li Christiani secondo il costume antico della Chiesa, che celebraua simili conuiti chiamati Agapi funerali.

Risiedono in Aleppo molti mercanti Europei, come Francesi, Venetiani, Inglesi, & Olandesi, ciascheduna delle quali nationi hà il proprio Console, che stà con molto decoro, & mantiene numerosa corte. Veste vna toga rossa, e quando esce di casa, oltre la corte, vien accompagnato da due Gianizzeri Damasceni, li quali caminano auanti con certi bastoni lunghi in mano, come quelli, che portano li palafrenieri de' Signori Cardinali nelle caualcate; e ciò si fà per decoro, & guardia. In queste parti vi sono due sorti di Gianizzari, cioè Costantinopolitani, e Damesceni. Li primi formano la militia del Gran Turco, e sono figliuoli de' Cristiani Greci, ò d'altre prouincie soggiogate à forza d'armi dall'Imperio Ottomano nell'Europa solamente, perche dall'Asia non s'arrollano Gianizzari, stimandoli effeminati, ne anco da quei paesi, che si sono resi volontariamente sotto il giogo Ottomano. Commandò però espressamente il falso legislatore Maometto, che non facessero schiaui ne Armeni, ne Greci. Sono chiamati dũque questi giouani raccolti dal tributo Asgiamoglani, cioè figliuoli del tributo, e deuono essere di quindici in dicidotto anni, de quali si fanno tre parti. Li più viuaci, e spiritosi si mandono allo studio in certi seminari di Costantinopoli, doue vengono istrutti nella legge Maomettana, e poi sono introdotti nella corte del Gran Turco per seruire di paggi, e camarieri, da doue col tempo sono mandati gouernatori di Prouincie, ò in altre cariche honoreuoli. Vn'altra parte s'applica alli seruitij publici, & alle fabriche; altri finalmente si consegnano alli contadini per esser alleuati nelli faticosi lauori di campagna nella Natolia, doue imparano la falsa legge di Maometto, & à maneggiar l'armi. Di questi vltimi così essercitati nella fatiga si creano li Gianizzari, militia si valorosa, e bellicosa per il passato; ma hoggi molto degenerano dall'antico valore, per essersi dati al lusso, e perche tra essi si mescola-

no molti Turchi naturali. Saranno in tutto lo stato da quarantamila, de' quali risiedono dodici milla nella Porta, cioè nella corte di Costantinopoli. Riconoscono per loro capo l'Agà generale, il quale è di molta stima, & autorità, accasandosi con qualche Soltana figlia, ò sorella del Gran Turco. Di questi stessi contadini si creano li Spai soldati à cauallo, e saranno da dicidottomila in circa. Passa però vna grandissima antipathia, & odio fra queste due militie. Finalmente molti Asgiamoglani non s'applicono alla militia; ma alli seruitij bassi del palazzo, massime al giardino, chiamati Bostangi, cioè giardinieri, sono però ancor essi essercitati nella militia, perche seruono di guardia segreta del Serraglio per opporli alle sollenationi de' Giannizzari. Questi seruono ancora di remiganti, quando il Gran Turco va per mare nel Bergantino à diporto. Il loro capo vien chiamato Bostangi Basà, & in questa occasione regge il timone del Bergantino vicino alla medesima Persona dell'Imperatore Ottomano, il quale quando caualca per il giardino à spasso il Bostangi Basà vicino alla staffa discorre familiarmente con esso, e però vien molto stimato nella corte. Li Giannizzari Damasceni sono Turchi naturali, e non passano il numero di mille, e cinquecento in circa. Questa dunque è vna militia di Caualieri, ciascheduno de' quali oltre il proprio cauallo manterrà da dieci, ò quindeci seruitori à cauallo, tantoche in tutto ascenderanno al numero di quindicimila. Li seruitori essercitati prima in opre, e seruitij quasi in nouitiato sono poi sorrogati, & arrollati per Giannizzari, mancando, ò morendo alcuno de' Padroni. In Africa ancora chiamano Giannizzari la militia de' soldati, li quali in forma di Republica gouernano, e dominano li due regni di Tunesi, & Algeri; e tutti sono Turchi naturali, ò Christiani rinegati, non amettendo Mori del paese; se bene in Tunesi questa militia elegge il loro capo chiamato Day, che dura in vita; ma tutti questi sono Giannizzari di nome, perche la vera militia delli Giannizzari soldati coraggiosi, e braui nel guerreggiare fù quella instituita da Amorat II. composta delli figli del tributo, & era il neruo della potenza Ottomana, come li Mamalucchi erano il neruo dell'impero de' Soldani in Egitto. Erano questi Mamalucchi giouinetti nati dalle serue,

ne, ò comprati, come manifesta il medesimo nome, che significa schiaui posseduti, li quali erano con molto studio, e diligenza alleuati nella disciplina militare, con assegnar loro possessioni, & entrate conforme alli meriti. Hebbe origine la detta militia sotto Salidino Soldano d'Egitto, che estinse gli Califi. Teneuano li Mamalucchi con grandissima fedeltà custodita la persona del medesimo Soldano. Vennero col tempo à signoreggiare, e dominare tutto l'Egitto con molte prouincie della Soria, elegẽdo essi per Soldano vn soggetto della loro militia. Vsurpandosi dunque tal elettione haueano fatta vna legge che niun nato Turco, ò Saraceno potesse esser eletto à quella dignità. Ma finalmente l'anno 1517. furono destrutti da Selimo Imperador de' Turchi, hauendo fatto impicare ad vna porta del Cairo Tamunbeio loro vltimo Soldano. Il fondamento principale però della guarnigione del Turco hoggi sono li Timaroti, voce corrotta dal Greco *Timì*, che significa honore, essendo questi come feudi Imperiali, e rustici, perche la Tirannia Ottomana non permette feudi nobili di vassallaggio. Laonde diuide li territorij delle prouincie soggiogate dall'armi alli soldati con obligo di mantenere vn certo numero di caualli secondo la possibiltà del feudo rurale, e deuono star pronti ad ogni cenno del Gran Turco, il quale toglie, e concede il detto feudo à chi più gli piace, e quando muore alcuno di questi Timaroti, esso fa lo spoglio, & heredità tutta la robba, concedendo a' figliuoli del defonto quel che gli pare. Così anco li beni delli Bassà, e Viziri entrano nella camera Imperiale. Li Timaroti armaranno ad ogni cenno del Gran Turco cento cinquanta mila caualli. Per vltimo non si deue tralasciare la marauiglia rara della Città di Aleppo, doue si seruono di certi colombi maschi in luogo di corrieri, e porta lettere, attaccandoli vn cannoncino di latta al collo con la lettera dentro, & in vn giorno faranno il viaggio, che farebbe vn pedone in sei giornate. Sono presi dalli nidi di quella Città, alla quale si deuono mandare con lettere, da doue poi vien spedito con la risposta vn'altro colombo del luogo, dal quale fù spedito il primo, tenendo sempre in gabbia questi colombi in ordine per i bisogni vrgenti, che occorrono. Sono questi colombi più grossi de' nostri, & hanno

vn segno bianco nel rostro, sopramodo affettionatissimi à' loro nidi. Dal Tasso sono chiamati Portator volanti. Alcuni sono di parere, che parlasse di questi medesimi colombi Tibullo quando scrisse.

Quid referam, vt volitet crebras intacta per vrbes
Alba Palestino sancta columba Syro.

Partenza verso Tripoli di Soria.
Cap. VI.

M'Accompagnai con vna carouana numerosissima, che d'Aleppo partiua verso Damasco, nella quale, oltre li vetturini, e mercanti tutti armati al numero di cinquecento in circa; veniua in nostra compagnia vn Signore con vna squadra di trecento soldati à cauallo mandati dal Bassà d'Aleppo per incontrare il tributo, che passaua dall'Egitto à Costantinopoli. Era nella nostra Carouana vna gran moltitudine di cameli carichi di varie mercantie. Di grandissima vtilità è inuero questo animale nell'Oriente, doue si portano tante mercantie per terra, perche à dir il vero sembra à punto vna naue terrestre, portando da mille libre in circa di peso. Camina lentamente, massime la mattina è pigrissimo; ma riscaldandosi l'aria comincia affrettar il passo; ne può caminare, se non in luoghi arenosi, e non in strade sassose, hauendo il piede molto tenero, il quale se per viaggio resta offeso, subito l'vccidono, salando la di lui carne, che si mangia. La maggior commodità però di questo animale è il potersi seruir di esso nelli deserti dell'Arabia, doue per alcune giornate non si ritroua acqua, perche è patientissimo della sete, la quale sopporta per quattro giorni; ma poi ritrouata l'acqua, ne beue in tanta quantità, quanta n'hauerebbe beuuta in quei quattro giorni; se bene prima di bere turba l'acqua col piede, non gustando dell'acqua limpida, e chiara. Li cameli Africani sopportano anche la fame per lo spatio di cinquanta giorni, come scriue Leone Africano; ma in tal'occasione diuentano così macilenti, e deboli, che à pena possono portare la carica di cento libre; doue che li cameli Asiatici vengono ottimamē-

te

te gouernati dalli mercanti, li quali ne' viaggi del deserto per ciascheduno camelo carico di mercantia, ne menano vn'altro con la prouisione necessaria. La natura del camelo è così piaceuole, che stanco per il camino più lungo del solito non vien sollecitato con le sferzate, ma allettato con la suauità del canto, ilquale piacendogli sopramodo affretta il passo di tal maniera, che à pena si può giungere dal vetturino con il corso. Gratiosissima inuero, & ingegniosissima è l'arte, con la quale questo animale, per altro stolido, impara à ballare. Si prende dunque vn camelo giouane, e si rinserra in vna stanza, il cui pauimento vien riscaldato di sotto con il fuoco à modo di stufa calda, & in tanto si suona il tamburo, il camelo che ha le piante tenerissime, offeso dal calore alza hora vn piede, & hora vn'altro, come se ballasse; essercitato in tal modo per lo spatio d'vn'anno incirca, si conduce nelle publiche piazze; doue sentendo il suono del tamburo subito alza li piedi per la forte immaginatione d'esser scottato, il che apporta marauiglia, e gusto a' circostanti. Questo animale quando deue esser caricato piega le ginocchia da se stesso con vn cenno dato da chi lo regge, e poi per istinto naturale, sentendo la soma proportionata alle proprie forze, s'alza da se, che però de' cameli scrisse Solino *Vltra iustum onera non suscipiunt*. In questo viaggio si vedeuano alcuni cameli portare ne' piedi certe catenelle di ferro, il che era contrasegno d'esser stati nella Mecca; e però tenuti in grandissima veneratione dalli Maomettani. Li Dromedarij sono simili alli cameli; ma assai più veloci, & hanno nel dorso due gobbe. Seruono più per esser caualcati, che portar le some, facendo in vn sol giorno cento miglia Italiane. Partiti dunque d'Aleppo con si numerosa comitiua, alloggiassimo la prima sera in vn Diuersorio chiamato Tuman; se bene per esser il tempo caldo non entrassimo dentro; ma si dormì nella campagna aperta, e li soldati fecero verso il tardi scherzando varie zuffe, e combattimenti finti, così anco verso l'alba si sentiuano sonare le piffare, naccare, e tamburi stromenti militari appresso loro. Il giorno seguente ci fermassimo in vn'altro allogiamento chiamato Dan. Qui verso la mezza notte fussimo assaliti dagl'Arabi; ma vedendo la vigilanza de' nostri, li quali con strida, e voci s'alzarono tutti

Polyb. cap. 40

ti armati per opporseli subito fuggirono . Io sempre nel dormire, e nel viaggiare procuraua star in mezzo della Carouana per maggior sicurezza, perche gl'Arabi di notte cercano d'assaltar sempre la coda delle Carouane . Mercordì pernottassimo vicino ad vn castelletto chiamato Maarra, intorno al quale si scuoprono molte fabriche antiche, e destrutte . Anticamente questo luogo era vna città famosissima, della quale fà mentione Gulielmo Tirio . Quiui si vede hoggi vn bellissimo alloggiamento di superbissima architettura con abbondanza di fontane . In questo passo si paga il Ghafâr, cioè datio, che consiste nello sborso d'vn giulio per testa li Cristiani pedoni, e quelli à cauallo due . Li Turchi pagano solamente vn giulio per soma, essendo libere le persone. Questi datij seruono al mantenimento delle guardie, che battono le strade per tenerle nette da' ladri, ma poca sicurezza apportano alli viandanti, a' quali più tosto sono d'aggrauio, che di giouamento . Giouedì alloggiassimo à Sceichûn diuersorio . Venerdì entrassimo nella Città di Hama, doue era arriuato il tributo d'Egitto accompagnato, e conuogliato da molti soldati, li quali vscirono incontro alli nostri soldati con bandiere spiegate, e suono di pifare, naccare, e tamburi, facendosi dall'vna e dall'altra parte varie salue di moschettaria: non vollero però consegnare il tributo, pretendendo essi conuogliarlo sino alla regia di Costantinopoli . Consisteua il sopradetto tributo in seicento mila zecchini tutti di moneta nuoua, conforme il solito, il qual denaro entra nella borsa segreta del Gran Turco, & è la quarta parte dell'entrate annue dell'Egitto, perche vna parte s'applica per limosina alli pellegrini, li quali vanno alla Mecca à suo tempo, vn'altra per mantenimento della militia del paese, e la quarta se la guadagna il Bassà gouernatore di quelle prouincie . La Città dunque di Hama è la medesima, che l'antica Appamea edificata da Antioco, alla quale diede il nome di sua madre . Nel tempo, che la possedeuono li Cristiani, v'era la sede Arciuescouale . Il sito è amenissimo, hauendo da vna parte alcune colline fruttifere, e dall'altra vna valle abbondantissima, per la quale scorre il fiume Asser detto da gl'antichi Oronte, le cui acque con mirabil'artificio sono sopra certi archi condotte alla Città; che resta in alto;

Lib. 7. cap. 11

altro; poiche il fiume col moto raggira alcune ruote di legno grandissime, le quali, riceuendo l'acqua, con il riuoltarsi la versano sopra gl'archi, che sono à liuello dell'altezza della Città; nel mezzo della quale sorge vna fortezza similissima à quella di Aleppo; ma distrutta, e dishabitata, fabricata di pietre quadre parte bianche, e parte nere, che rendono vna vaghezza dilettevole. Quì ci separassimo dalla Carouana, la quale seguitò il suo camino verso Damasco, douendo noi pigliar la strada di Tripoli. Doppo alcuni giorni mi partì con vna comitiua di venti persone in circa à di 20. di Giugno apunto sul principio del mese Ramdano, quando i Maomettani cominciauano il digiuno, al quale danno principio da vna luna all'altra, essendo i loro mesi lunari; siche ogn'anno anticipano vndici giorni, variando sempre il tempo del digiuno, il quale in quest'anno era caduto nelli tempi caldi, perilche patiuano molto, non essendo loro permesso il mangiare; ne anche il bere vna goccia d'acqua in tutto il giorno sino al cōparire della prima stella, quando dalle torri delle Meschite vien dato il segno con le voci. Et era vna curiosità il vedere, come tutti stauano con le brocche piene d'acqua in mano per bere subito al primo segno, ritrouandosi scalmati, & arsi dalla sete di tutto il giorno così lungo; la scena era publica, perche tutti sogliono cenare sù li terrazzi al fresco. Da questo digiuno non vien esentato alcuno, eccetto che li mietitori, e viādanti; ma li nostri vetturini digiunauano rigorosamente. La sera poi si cibano d'ogni sorte di viuande, mangiando tutta la notte come porci. Vi sono alcuni censori, li quali hanno cura di castigare li transgressori con la frusta, ò pena pecuniaria, secondo la conditione delle persone. In questo tempo attendono più del solito alle limosine, & orationi, stimando essi (e con ragione) non esser à Dio grato il digiuno senza queste due ale. Molti spendono parte del giorno in acconciare le publiche strade, risarcire ponti, fabricare hospitij, ò far altre opere di carità. Finito il digiuno al comparir della luna nuoua celebrano cō grandissima solennità la Pasqua chiamata Bairam, nella quale si rimettono l'ingiurie, & incontrandosi per strada tutti s'abbracciano con darsi il baccio alle guancie. Dura la solennità tre giorni; se bene nel primo solamente s'astengo-

no

no dall'opre seruili. In ciascheduna famiglia s'vccide vn castrato, il quale affermano andar in Paradiso, per esser appresso Dio auuocato de' suoi padroni nel giorno del giuditio, quando ancor egli risuscitarà. Veramente degni clientoli di tal'intercessore. Fanno diuersi giuochi per le publiche piazze, in particolare alcune ruote, che girano pieni di ragazzi, li quali danno la mancia per esser mossi, così anco certe cannasiendole altissime, giuoco vsato dagl'antichi in Atene in alcune feste, e da' Romani nelle ferie Latine per rappresentare la viua immagine della vita humana, nella quale le cose alte vengano al basso, e le infime s'inalzano, conforme la solita vicendeuolezza della fortuna. Celebrano essi questa Pasqua in memoria del sacrifitio d'Abramo, che però, come si disse, vccidono vn castrato animale sacrificato in luogo dell'innocente Isacco. Ma li Persiani come contrarij ne' dogmi, e nelle cerimonie ammazzano vn Camelo, stimando essi, che questo animale fosse stato sacrificato da Abramo, e non il Castrato. Sessanta giorni doppo questa Pasqua celebrano la seconda chiamata Bairàm picciolo, nel qual tempo sogliono andar pellegrinando alla Mecca, ò in Gierusalemme. Non sarà, credo, ingrato il discriuere in questo luogo la pompa, e solennità, con la quale si partono li pellegrini per la Mecca. In questa seconda Pasqua dunque si ritrouano congregati in Aleppo da diuerse Prouincie molti Pellegrini, li quali sogliono arriuare al numero di ducento mila, conducendo da sessanta mila cameli, oltre la moltitudine de' caualli, e somarelli per commodità de' poueri. Concorrono tutti in Aleppo dall'Europa, & Asia per godere la sicurezza del passaggio nelli deserti dell'Arabia, doue regna grandissimo numero di Arabi ladri. Alcuni giorni prima di partire fanno vna vaghissima mostra per la Città con bella, e ben'ordinata caualcata. Compariscono tutti con ricchissime, e pretiose vesti, con i cameli ornati, e carichi di vettouaglie. Si veggono alcuni Daruisi à piede, e col capo scoperto, li quali con pazza, e sciocca diuotione van gridando, facendo varij moti con la vita, e dimenando il capo, come frenetici, finche gl'esca la spuma per bocca; pensa all'hora la plebe ignorante, che siano effetti dello Spirito diuino, che però tutti ammirano, e riueriscono, come Santi questi lunatici, & hi-

& hipocriti *Gloriæ animal, & popularis auræ vile mancipium*, come disse S.Girolamo degl'antichi Filosofi. Fatta questa caualcata doppo alcuni giorni il Prefetto della Carouana intima il tempo determinato per la partenza; ilqual Prefetto vien honorato dal Gran Turco con titolo di Bassà per esser vbbidito dalli Gianizzari. Con la medesima pompa escono poi dalla città accompagnati per qualche miglio da tutto il popolo, il quale con canti, e fauste acclamationi prega loro il buon viaggio. Vna compagnia di Gianizzari li conuoglia fino à Damasco, doue il Bassà di detta Città li assegna vn'altra squadra, la quale arriua fino a' confini dell'Arabia Petrea, nel qual luogo trouano altri Gianizzari raccolti da tutte le città vicine, li quali li fanno compagnia fino alla Mecca. Il Gran Turco manda vn ricchissimo padiglione militare tessuto di broccato, quale, finito il viaggio, si diuide come prettosa reliquia, & il camelo, che hebbe sorte di portarlo, gode poi vn'ampio priuilegio di nõ poter esser più caricato. Spende in oltre il Gran Turco, come si disse, seicento mila zecchini di limosina per li poueri pellegrini, tra' quali non manca chi fa questo viaggio più per guidonare, che per diuotione. In oltre mantiene à proprie spese dieci mila cameli per sollieuo de' poueri pedoni, alli quali vien concesso il caualcare per qualche spatio di tempo ogni quattro giorni. Alcuni scrittori hanno stimato, che il corpo di Maometto si conseruasse veramẽte nella Mecca in vna cassa di ferro sospesa in aria per virtù della calamita; ma li più sensati Autori hanno tenuto ciò per vna mera fauola; poiche il cadauero dell'infelice Maometto fù realmente sepolto in *Medinet al Nabi*, che significa la Città del Profeta posta nell'Arabia, così l'attestano Lodouico Vortomanno, Lib. 1. cap. 11.
che pellegrinò verso quelle parti l'anno 1503. Girolamo Velch, il quale ancor esso viaggiò verso quelli paesi l'anno 1633. nel suo Itinerario. Kornmanno de Miracul. Mortuor. cap. 28
p. 4. cap. 121. Michele Batista nelle Croniche de' Turchi, & altri più celebri Scrittori del nostro secolo. Ma lasciando costoro, ritorniamo al nostro viaggio.

Subito vsciti dalla Città di Hama scoprissimo la cima del Monte Libano coperta di neue anco ne' tempi caniculari, che però disse il Profeta Geremia. *Numquid deficiet de petra agri* cap. 18

nix Libani. Alloggiassimo quella sera vicino ad vna villa chiamata Teldeheb. Il seguente giorno ci fermassimo vicino
Lib. 7. alle sponde del fiume chiamato Sabbatico da Giosesso He-
c. 24. breo, e fù il Venerdì. Alcuni pensano sia il fiume Eleuterio
Lib. 6. mentionato da Strabone. Brocardo nella discrittione di Terra santa chiama questo medesimo fiume Valania, e dice ch'era
Cap. 2. il termine tra il regno di Gerusalemme, & il Principato di Antiochia. Questo fiume è molto celebre appresso li scrittori per il suo prodigioso effetto, perche correndo copiosamente tutti li sei giorni della settimana, nel Sabbato si secca affato, cominciando à mancar l'acqua Venerdì al tramontar del Sole, e poi il Sabbato nella medesima hora ritorna à correre come prima. Fanno mentione di questo prodigio molti Autori,
lib. 31. tra' quali Plinio *In Iudaea riuus Sabbatis omnibus siccatur*. Se
cap. 2. bene piglia errore nella Geografia; perche la prouincia non è la Giudea; ma la Fenicia. *Is fluit*, disse Giosesso Hebreo, *inter*
Lib. 2. *Arcas, & Raphanaeas*. Cardano attribuisce questo effetto ma-
de sub. rauiglioso à cause naturali, perche nella sua scaturigine si ge-
c. 102. nera tanta quantità d'acqua, quanta possi bastare sei giorni, come accade nelli termini regolati delle febri. Il P. Causino
Lib. 1. eloquentissimo scrittore della Compagnia di Gesù riconosce
symb. 5 vn motiuo sopranaturale, affermando prouenire ciò dalla veneratione del Sabbato, nel qual giorno riposò à nostro modo
Lib. 13 la infaticabile potenza Diuina, e cessò dall'oprare. Del me-
cap. 13 desimo fiume fa mentione Isidoro nelle sue Ethimologie, re-
Lib. 7. plicando le parole di Plinio. Ma io resto ammirato, come
Ant. c. Giosesso, essendo Hebreo, e vicino à questo luogo, scriua nel
24. sopracitato capo tutto il contrario, cioè che il fiume Sabbatico cessi di correre sei giorni, e poi nel Sabbato sgorghi gran copia d'acque, da doue poi hebbero origine, come credo, le fauole de' moderni Rabini circa il fiume Sabbatico, fingendo vn simile fiume nell'Indie originato dalle lacune del loro fal-
P. 6. so Talmùd. Il Baronio hà voluto dar credito più tosto à Gio-
cent. sesso, che à Plinio, come fa ancora nelle sue Stuore il P. Me-
12. c. 45 nochio della Compagnia di Giesù. Meglio fà il P. Lancellotti con abbracciar l'vna, e l'altra opinione, che gli tornano in acconcio per i suoi diuoti significati, come scriue negl'Annali Mariani. La verità dunque, e la sperienza da me veduta sono

sono in fauore di Plinio; e se bene non mi fermai tutto il Sabbato per veder il ritorno dell'acque, mi bastò d'hauer veduto il mancamento nel Venerdì sera, e Sabbato mattina per conuincer Gioseffo di menzogna, oltre l'attestatione de' mercanti, che erano in nostra compagnia, e de' mietitori, li quali asseriuano esser questo notorio, & infallibile. Il Causabono però sospetta, che il predetto testo di Gioseffo siac orrotto prima di Ruffino. Vltimamente R. Manasse Ben Israel eruditiss. scrittore Hebreo per difendere Gioseffo hà tradotto questo testo secõdo il sentimento di Plinio, adulterãdo le parole del medesimo Gioseffo. Il Sabbato ad hora di pranzo arriuassimo in Tripoli così detta dalla voce Greca quasi treplicata città, essendo diuisa in tre parti. Giace sotto le falde del Libano, verso la qual parte sorge vn'eminente fortezza, donde si vagheggia vn foltissimo vliueto lungo quindici miglia, e largo otto, dal quale si caua grandissima copia d'olio squisito. È lontana la Città vn miglio, e mezzo dal mare, oue si vede vn commodissimo porto guardato da sette torri guarnite di buon numero di cannoni. Trà queste torri v'è vna chiamata dell'Amore, per esser stata fabricata da vn Venetiano ritrouato con vna donna Maomettana, delitto capitale; fù però commutato in pena pecuniaria, essendo stato condannato à far questa torre à spese proprie. La commodità del porto rende la Città abbondantissima, e mercantile, al qual porto approdò la potente armata di Demetrio, come leggiamo nel secondo de' Macabei. Delitiosissima, & alla vista gratissima è la campagna, che si stende dalla Città sino al mare, dipinta dal pennello di Primauera, verdeggiando da per tutto frondose piante d'agrumi, palme, e moricelsi. Passeggia per quella si vasta pianura seminata di giardini il fiume chiamato nelle sacre carte *Fons hortorum*, il quale originandosi dal Libano scorre per questo fertilissimo piano, che pare vn paradiso terrestre, massime da' luoghi più eminenti della Città. Non mi fermai quel giorno in Tripoli; ma seguitai il mio viaggio, conducendo meco vn Maronita per guida verso il Monte Libano, & arriuai in Sgorta picciolo villaggio, doue soggiornauano alcune famiglie de' Maroniti venute dal Libano per nudrire i vermi della seta, e fui alloggiato quella sera da Monsig. Giorgio Amira Arciue-

cap. 4.

scouo di Edèn, il quale era stato alunno del Collegio della sua natione in Roma, & allora era Vicario del Patriarca, da cui concorreuano molti nelle controuersie Ecclesiastiche, essendo molto stimato per la sua prudenza, e dottrina, con hauer anco data alle stampe vn'eruditissima Grammatica Caldea, nella quale proua chiaramente esser stata la lingua Caldea prima dell'Hebrea, & hauer parlato in essa il nostro Saluatore humanato. Fù poi questo soggetto per i suoi meriti inalzato alla Sede Patriarcale.

Del Monte Libano, e suoi habitatori. Cap. VII.

IL Monte Libano è così detto, se vogliamo riguardare la forza della voce Caldea dall'Incenso, di cui abbonda, ò vero dal latte per il continuo candore, che conserua nella cima cagionato dalle neui, che lo cuoprono anche ne' più cocenti ardori del Sole in Leone. Questo Monte tanto per la fertilità, quanto per l'ampiezza, & altezza vien spesse fiate commendato nelle sacre carte, & era confine della terra di promissione dalla parte Settentrionale. Secondo l'insegnamento di Plinio comincia la sua lũghezza da Sidonia sino à Damasco, che sono cento, & ottanta miglia. Le sue gran falde occupano seicento miglia. Deuesi chiamare più tosto vn'aggregato di monti; come gl'Appennini nell'Italia, contenendo, e racchiudendo nel seno vastissime selue, spatiosissime campagne, e profondissime valli. Nascono da questo monte molti fiumi, come il Ior, e Dan, li quali congiungendosi insieme sotto la Città di Cesarea compongono il celebre, e famoso Iordano: in oltre traggono la loro origine dal medesimo Mõte i fiumi Farfara, Abana, Adone, ò Lico hoggi detto fiume Cane, il Fons hortorum, & altri ruscelli di minor consideratione. L'acque nel tempo dell'estate sono così fredde, & aggiacciate, che con fatica si possono bere in vn sorso, massime quella, che scaturisce vicino Edèn, nella quale non si può tenere la mano per poco spatio di tempo; anzi quel che pare incredibile, prima della mensa mettono la detta acqua in alcuni vasi, acciò perda alquanto della sua natural freddezza,

per-

perche altrimente non si potrebbe bere, dal che si raccoglie quanto più efficace sia la freddezza naturale dell'artificiale, & estrinseca, per così dire, che subito manca, e non hà tanto vigore. Questa così rara freddezza amira il Profeta Geremia, quando disse. *Numquid deficiet de petra agri nix Libani? aut euelli possunt aquæ erumpentes frigidæ, & defluentes?* cap. 18 Nelle selue del Monte Libano si ritrouano molti animali feroci, come Tigri, Orsi, e Pardi; ma non già Leoni. Hò veduto il Camaleonte, il quale non muta il colore, come alcuni pensano; ma essendo il suo corpo diafano, rappresenta à guisa di specchio li colori vicini, ne anco si pasce d'aria; ma di certe moscine, che gli volano vicino. E simile alla lucerta, ma con la testa grossa, & i piedi alti da terra con la schiena à taglio: si che nõ corrisponde al nome, come scherzando disse Tertulliano. *Chamæleontem qui audieris haud ante gnarus iam timebis aliquid amplius cum leone, & cum offenderis apud vineam fermè sub pampino totum ridebis illicò audaciam egregiam nominis,* De pal. c. 3. così si deue corregere il sopradetto testo secondo la congettura eruditissima di Latino, Latinio, e non conforme la commune, che legge *Audaciam, & Graciam nominis.* Hò veduto in oltre l'animale, che fà il zibbetto, il quale è grande come vn grosso gatto; ma fierissimo, & hà il muso lungo; si tiene rinserrato in vna gabbia di ferro, si fà sudare con faticarlo, e percuoterlo con vna bacchetta, e poi con vn cucchiaro si raccoglie tra le coscie il sudore. Si ritroua ancora in queste campagne quell'animale tanto fiero, e nemico dell'huomo detto da Aristotile *Hyæna*, il quale imita le voci humane di notte, chiamando i pastori per sbranarli, e ritrouando vn huomo, che dorme in campagna, gli fà vicino vna fossa, e poi lo precipita dentro, anzi per tirar fuora dalle capanne li cani, e pascersi delle loro carni, imita malitiosamente il vomito dell'huomo, come riferiscono Plinio, & Aristotile. Nelle sacre carte vien chiamato *Lupus vespertinus*, come scrisse il Profeta Habacuc. *Velociores Lupis vespertinis.* cap. 1. In oltre nel testo Euangelico, di cui si seruono l'Etiopi, doue la nostra volgata legge. *Ecce ego mitto vos sicut agnos in medio luporum*, essi voltano *In medio hyænarum*. Da gl'Arabi questo animale vien chiamato *Debaha*, e se ne trouano molti nelle monta-

gne

gne d'Alesandretta per la quantità de' cadaueri humani iui sepolti. Li cacciatori quando vogliono far preda di questo animale osseruano la tana, doue riposa, & iui suonano vn tamburino, dalla cui armonia allettato dà ne' lacci preparati, e vien miseramente vcciso; imperciòche li Maomettani stimano molto la pelle del detto animale, adoprandola con superstitiosi incantesmi per farsi amare, e così la vendono à caro prezzo alle Sultane, le quali si seruono di essa per farsi benuolere da' loro mariti. La pelle è simile à quella del lupo, ma con il pelo più horrido, e macchiato di nero; hà il capo immediatamente attaccato alla spina del dorso, si che quando vuol rimirare in dietro è necessitato voltarsi con tutto il corpo. In vece di denti ha vn ossatura intiera, e continua. Tertulliano hà stimato, che questo animale mutasse ogn'anno il

De pall. c. 3. sesso, scriuendo. *Hyænam si obserues sexus annalis est, marem, & fœminam alternat*. Mi dicono sia come vn cane grosso, se bene io non l'hò veduto, hò sentite nientedimeno di notte le sue voci, che pareuano d'huomo, che chiamasse da lontano. Le pecore, e castrati in queste parti hanno le code large, e grosse con vn palmo di diametro, e le capre l'orechie lunghe sino à terra, le cui carni sono esquisite. Le pernici sono in tanta copia, che caminano per le valli à schiere come galline, non attendendo gl'Orientali alla caccia. Ma sopra tutte le cose mi parue molto pretioso il vino, che produce il Libano, il quale è spiritoso, nutritiuo, grato al gusto, e molto più allo stomaco, perche aiuta mirabilmente la digestione, e consuma li mali humori. Con ragione dunque scrisse il Profeta Isaia. *Memoriale eius sicut vinum Libani*. Da questo prouiene, che li paesani sono robusti; e mangiano così spesso frà il giorno, perche l'acque stesse conferiscono alla digestione, oltre l'aria ottima. Laonde in tutte le case, & anco ne' Monasteri s'apparecchia la tauola in questi tempi di caldo tre volte il giorno, oltre la colatione della mattina. Al principio non mi poteuo accomodare à tal vita; ma poi ferito dalla fame, mi risolsei fare, quel, che faceuano gl'altri. Alcuni scrittori sono stati

In c.p. mar. in cap. 17 mat. d'opinione, che nel monte Libano si fosse transfigurato il Redentore, così hanno scritto Fabro Stabulense, Francesco Luca fondati nelle parole del profeta Isaia *Gloria Libani data est*

est ei, decor Carmeli, & Saron, ipsi videbunt gloriam Domini, & decorem Dei nostri. E veramente nel giorno della Transfiguratione, come si dirà à basso, il Patriarca con tutto il popolo celebrano solennissimamente tal festa in cima del monte. Da Sgorta dunque mi partì la mattina seguente con vna guida per andar à ritrouare Monsig. Patriarca, che risiede in vn Monastero. Doppo d'hauer salito per vna montagna molto ripida arriuai ad Edèn, doue pransai. Questo luogo è amenissimo, nel quale alcuni hanno pensato fosse stato piantato il Paradiso terrestre per la similitudine del nome Edèn, col quale la Scrittura chiamò quel giardino, e per la vicinanza del campo Damasceno. Doppo desinare continuai il mio viaggio, caminando per vna gran pianura, doppo la quale si scende per vna precipitosa valle, e prima d'arriuare al fondo si ritroua in vn risalto il Monestero Patriarcale circōdato da selue, e la maggior parte incauato nel sasso viuo chiamato Canumbin voce corrotta cioè Cenobio, il quale è lontano da Tripoli venti miglia per la strada più breue, che feci poi nel mio ritorno. Subito arriuato alla porta, che è tutta fodrata di ferro, sonai la campanella, e dal Portinaro fui introdotto al Patriarca, al quale feci riuerenza con baciargli le mani nella palma, e nella parte di fuori, come si costuma riuerire le persone Ecclesiastiche, e poi in segno di maggior stima si tocca la fronte con la loro mano; gli consegnai le lettere credentiali, le quali subito mandò à Monsignor Amira, acciò le interpretasse. La prima funtione fù l'apparechiar la tauola in terra secondo l'vso del paese, e farmi merendare in compagnia del Patriarca. Così costumano riceuere li forastieri, massime ne' monasteri. La sera poi si cenò in compagnia de' Vescoui presenti, perche altri erano in visita. Vicino à questo Monastero si vede certa grotta chiamata Marina, doue è traditione facesse penitenza la Santa in habito virile, quando fù scacciata da questo stesso Monastero per la colpa, della quale era stata infamata falsamente. Hoggi serue la detta grotta per sepoltura de' Patriarchi, e Vescoui, li quali vestiti con i loro habiti Pōtificali si pongono à sedere sopra alcuni poggiuoli di pietra, serrando, e murando la bocca della spelonca secondo l'antico costume degl'Orientali. Fuori della grotta v'è il cimiterio

per

per seppelire l'altra gente ordinaria. Si veggono in questo Monastero alcune campane, cosa rara ne' paesi del Turco, perche, come dissi, non permette campane alli Cristiani per essersi solleuati al segno delle campane; laonde li Cristiani sudditi del Turco danno li segni per le funtioni sacre con vna tauola percosa da vn legno, secondo l'antico rito della primitiua Chiesa. In questo Monastero risiede ordinariamente il Pariarca con alcuni Vescoui, de' quali si serue per visitare le sue pecorelle, e raccogliere le decime; se bene alcune volte lui stesso và in visita. Tutti questi Vescoui viuono con gl'altri Monaci sotto la regola di S. Antonio, facendo vita commune, & alzandosi à mezza notte à dir mattutino, e poi in coro à tutte l'hore canoniche, come fà anco il Patriarca. Mi fermai in questo Monastero da tre mesi in circa assalito da vna lunga febre quartana. Sentì però consolatione straordinaria il potermi trouare presente alla festa solennissima dell'Assunta della Vergine titolo della Chiesa Patriarcale, alla qual solennità concorre numerosissimo popolo da tutto il Monte Libano. Finita la messa si fece vna diuotissima processione, nella quale oltre molti Sacerdoti con piuiali, e pianete, e Diaconi con dalmatiche, portando tutti diuerse reliquie in mano, interuenne anco il Patriarca con quattro Vescoui parati d'habiti pretiosi, mitre in testa, e bacoli pastorali nelle mani, seguitando dietro il popolo con lumi, e profumi in mano. Si diede poi da desinare à tutti liberalmente: se bene questo Monastero è vn continuo albergo, che dà ricetto à tutte le sorti di nationi, e sette in ogni tempo, tanto che mai passa giorno, che non vi siano almeno cinquanta persone à tauola. Ma in questo giorno solamente si distribuisce carne alli forastieri per singolar priuilegio; perche in altri tempi non può entrar carne; anzi in questa occasione gl'animali s'vccideuano fuori del Monastero. Il Patriarca dunque con i Vescoui, & altri Monaci pranzarono in vna tauola separatamente. Quando si beueua alla sanità del Papa tutti si rizzauano in piedi, anco l'istesso Patriarca, e si cauauano il turbante di testa, qual cerimonia fanno solamente in Chiesa, quaudo si canta il Vangelo, & all'eleuatione del Santissimo. L'entrate del Patriarca, se fossero in Italia, ascenderebbono à grossissime rendite,

ha-

hauendo molti casali, selue, e molini, oltre la gran quantità della seta, e decime raccolte da tutta la Natione; ma il tutto spende in mantenimento del Monastero, in alloggiare i forastieri, e far limosine; si che li frutti della terra tutti si consumano in natura senza cauar danaro, altro che dalla seta, e questo serue per il vestiario commune. Finita la festa fui inuitato dal Signor Arciprete Giouanni Esronita, il quale era ancor lui venuto alla solennità, à vedere li cedri tanto celebrati nella Scrittura. La sera dunque alloggiassimo in S. Giorgio Chiesa della sua residenza, & il giorno seguente con vna guida, doppo hauer salito per alcune miglia, arriuassimo in vn piano, doue si veggono da trenta alberi in circa rimasti per reliquie, se bene mi fù detto, che nell'Antilibano incontro à Sidonia vi sia grandissima copia. Il cedro del Libano è vn'albero assai più alto del pino col tronco sì grosso, che à pena cinque persone lo possono abbracciare. Escono i rami con tal'artificio naturale da i lati, che formano appunto vna coppa con le foglie spesse, dure, è sempre verdi in maniera, che si può stare à giacere sopra; il legno è nodoso, incorruttibile, & odoroso, del quale si seruiua il Sauio, e potente Rè Salomone per la fabrica del Tempio; anzi essendo di così smisurata grossezza è leggero, ne aggraua l'edifitio come scrisse S. Ambrogio. *Cedrus suspendendis tectorum apta culminibus, eò quòd huiusmodi materies, & procera sit spatijs, nec onerosa parietibus.* Lib. 5. Hex. cap. 13 Non produce frutto alcuno; ma certe bache grosse simili al cipresso in quanto alla materia, ma in quanto alla grandezza sono come quelle del pino, hauendo le foglie simili all'istesso pino. Sono questi cedri in tanta veneratione anco appresso li pastori Maomettani, che cadendo in terra qualche tronco, niuno ardisce seruirsene per far fuoco. Pensano molti, che siano questi alberi rimasti intatti nel tempo del diluuio vniuersale, e conseguentemente creati da Dio nella prima produttione del mondo; adducono per corroboratione della loro opinione le parole del Salmo: *Et cedri Libani, quas plantauit.* Ps. 103 Tra questi cedri si veggono alcuni altari di pietra, sopra li quali suol celebrar Messa solenne il Patriarca nelle feste dell'Ascensione, e della Transfiguratione, concorrendoui numerosissimo popolo, al quale vien somministrato il pranzo

 dal

dal Gouernatore di Bſciarra Maronita, e capo di tutta la Natione, ò da qualch'altra perſona facoltoſa. Queſti banchetti ſi ſogliono fare in tutte le feſte, & eſſequie de' morti, ad imitatione degl'Agapi antichi della primitiua Chieſa.

Gran parte del Monte Libano, maſſime ne' Caſali è habitata dalli Maroniti, Natione Cattolica, e diuotiſſima alla Chieſa Romana, la quale viue nello ſpirituale ſoggetta al ſuo capo con titolo di Patriarca Antiocheno eletto da' Veſcoui, Clero, e popolo; il quale ſubito doppo la ſua elettione ſpediſce perſona Eccleſiaſtica, per ottenere la confermatione dalla Sede Apoſtolica, e domandare il pallio. Nella Meſſa, e diuini Officij vſano la lingua Caldea, che appreſſo di loro è la litterale, parlando communemente Arabico; ſe bene nel Monte Libano vi ſono alcune ville, nelle quali ſi parla Caldeo alquanto corrotto. Celebrano con l'azzimo, conforme la Chieſa Latina, la quale imitano ancora nelli paramenti ſacri, eccetto che mettono l'amitto ſopra l'alba, & adoprano due manipoli, vno per braccio. Oltre la Quareſima ordinaria, nella quale non mangiano peſce, nè beuono vino, fanno altre tre, cioè quindici giorni alli Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo; altri quindici all'Aſſunta della Vergine, e l'Auuento del Natale. Tutti li Mercordì, e Venerdì digiunano ſino al mezzo giorno; ma il Sabbato mangiano carne, la quale mangiano ogni giorno da Paſqua ſino alla Pentecoſte. Nella Quareſima però non mangiano, ne beuono ſino al tramontar del ſole, celebrando poco prima la Meſſa, e poi il Veſpro, ſe bene non digiunano le Domeniche, ne li Sabbati, eccetto il Sabbato Santo, che però cominciano la detta aſtinenza dalla Domenica di Quinquageſima, e così vengono à digiunare trenta ſei giorni conforme il rito de' Criſtiani antichi oſſeruato hoggi in tutto l'Oriente per traditione Apoſtolica, conſacrando à Dio la decima di tutti li giorni dell'anno. Li Sacerdoti ſono ammogliati, prendendo moglie prima d'ordinarſi in ſacris vergine, & vnica; laonde tutti li Veſcoui ſono Monaci per l'ordinario, ritrouandoſi pochi Sacerdoti celebi. Sono chiamati Maroniti dal Santo Abbate Maronio, il quale fiorì l'anno 400. come ſi raccoglie da vn'epiſtola ſcritta dal Boccadoro, mentre dimoraua in eſilio à queſto Santo Abbate, la cui vita è ſtata raccol-

ta

ta da Teodoreto. Fù Maronio capo, e Padre di gran Monastero, perche in vna lettera diretta ad Hormisda Papa si sottoscriue Alessandro Archimādrita di S. Maronio nel primo luogo, ritenendo quel Monastero il nome del suo primo Fondatore. Hoggi tutti li Maroniti riueriscono questo Santo, come Padre, e Protettore della Natione, & in Roma gli celebrano la festa, conforme si fa mentione nel loro Breuiario. Imperciochè regnando nella Siria l'heresia de' Manoteliti, li quali ammetteuano in Cristo vna natura, & vna volontà, nacquero molte sette, e diuisioni tra' Cristiani Orientali doppo il Conc. Calcedonēse; all'hora Maronio cō i suoi Monaci procurarono di mantenere la vera fede, e riuerenza alla Sede di S. Pietro, e da quel tempo cominciarono ad esser chiamati Maroniti li seguaci di Maronio. Si vede dunque manifestamente esser falsissima l'opinione di coloro, li quali con certe ragioni sofistiche hanno scritto, che li Maroniti siano così denominati da Maronio heresiarca, perche se questo fosse vero, fatti già Cattolici non hauerebbono ritenuto questo nome, si come li Luterani, e Caluinisti conuertiti alla fede non ritengono più tal nome; anzi l'abboriscono. E ben vero, che fra li Maroniti per la vicinanza di tante nationi infedeli, heretiche. e scismatiche alcuni erano diuenuti Giacobiti heretici della setta de' Manoteliti; ma la Natione tutta mai hà deuiato dalla fede Cattolica; anzi li loro libri sono pieni di confutationi, & argomenti contra li Giacobiti, molti de' quali auuedutisi dell'errore, ritornarono al grembo della Santa Chiesa; e questo hà somministrato qualche ombra di dire, che li Maroniti si siano fatti Cattolici per mezzo della predicatione d'alcuni Religiosi, li quali solamente riformarono li costumi corrotti, ò dogmi introdotti per ignoranza; del resto in tutti li loro libri mai si scuopre ne pur vn minimo sospetto di heresia. Anzi io penso, che tanti Monaci martirizzati per difesa del Concilio Calcedonense, de' quali fà mentione il Martirologio Romano, siano stati seguaci del Santo Abbate Maronio.

Habitano ancora intorno al monte Libano alcuni popoli chiamati Drusi. Questi sono reliquie di quei generosi, & inuitti heroi, che sotto la condotta del gran Buglione ricuperarono terra santa; hoggi però degenerando dall'antica religio-

ne non ritengono alcun vestigio di Cristianità: riconoscono nondimeno vn solo Dio, e riueriscono la Sapiēza, per la quale spesso giurano. Del rimanente non hanno ne Chiese, ne Sacerdoti, ne osseruano legge alcuna; e se bene impongonsi nomi Maomettani; contuttociò portano odio grandissimo alla setta di Maometto, e suoi seguaci. Ammettono con Pitagora la transmigratione dell'anime, affermando, che l'anima del giusto quando muore entra nel corpo d'vn fanciullo, che in quel punto si concepisce; e quella dello scelerato è confinata nel corpo di qualch'animale. Opinione abbracciata, & insegnata da' moderni Rabini degl'Hebrei. Sono soldati valorosissimi, e molto prattici nel maneggiare l'archibugio, ne mai hanno riconosciuto l'Impero Ottomano, viuendo sotto l'vbbidienza dell'Emìr, il quale allora era padrone di Sidonia, e d'altre Città marittime. Questi ancorche di natione Druso; nientedimenò hauea abbracciata, almeno nell'esterno, la setta Maomettana per compiacere a' sudditi Maomottani, trà quali hauea dilatato molto il suo dominio, seruendosi dell'aiuto de' Maroniti, a' quali portaua affetto straordinario, militando sotto le di lui insegne più di ventimila Maroniti, e la maggior parte de' capi di guerra erano della medesima Natione, perche tutto il monte Libano, e le Città vicine gli rendeuano vbbidienza, vsando egli gran piaceuolezza verso li sudditi, professando di descender dalla casa di Lorena, con la quale passaua corrispondenza di lettere, e donatiui, come anco con li Prencipi Cristiani. Il Gran Turco, à cui egli sempre pagò il tributo, mostraua di dissimulare, tentò nondimeno più volte di chiamarlo in Costantinopoli; ma egli si scusaua con la vechiaia. Finalmente lasciatosi condurre dalla necessità di giustificar le sue attioni, fugli nella corte tagliata la testa, e tutte le città marittime ridotte all'vbbidienza dell'Ottomano, restando i figliuoli padroni delle montagne, doue si sono fortificati. Sono dunque li Drusi hoggi ridotti à poco numero, perche Abraim Bassà del Cairo l'anno 1583. sotto fintione di pace con inganno li persuase à deporre l'arme, e poi all'improuiso ne vccise sessanta mila; siche hoggi l'Emìr metterà in campagna dodici mila di loro. Vestono all'vso degl'antichi Romani con giubbe sino al ginocchio, tenendo le gambe nude.

de. Portano in testa turbanti neri di seta, ò bianchi della medesima materia. Le loro donne vsano habiti neri con li manti lunghi sino à terra del medesimo colore, con li quali si cuoprono la faccia, lasciando all'vso delle donne Spagnuole, vn pò di spiraglio per vn'occhio; se bene escono rarissimo da casa.

Partenza verso Sidonia. Cap. VIII.

GIà s'auuicinaua, l'Autunno tempo opportuno per la nauigatione. Laonde mi risoluei col parere di Monsig. Patriarca di far il camino di Sidonia, come più libero dalle vanie, e più breue, douendo condurre dodici scolari. Fù dunque determinato, che prima io solo mi partissi verso Sidonia per auuisare poi con lettere il tempo dell'imbarco, e sfuggire la spesa in mantenere tanti soggetti, mentre s'aspettaua, che si mettessero in ordine le naui; Il tutto cadeua in acconcio, perche Monsig. Patriarca hauea deliberato di mandare à Roma in nostra compagnia per render vbbidienza al nuouo Pontefice Vrbano VIII. l'Arciprete D. Giouanni Hesronita già alunno del Collegio, persona di singolar prudenza, e dottrina, il quale ritornato dalla sua legatione fù creato Vescouo; ma poco godè quella dignità rapito dalla morte con pianto, e dolore vniuersale di tutta la Natione. Questo Arciprete dunque si pigliò l'assunto di condurre li scolari in Sidonia ogni volta, che fosse stato auuisato da me, che l'imbarco era pronto.

Andai dunque à Tripoli, doue mi trattenni qualche giorno in casa del Sig. Arciprete di detta Città Isac Sciadrense, il quale era stato ancor lui Alunno in Collegio, hoggi Vescouo, alla qual prelatura sarebbe stato assonto molto prima, se non fosse stato impedito dal legame matrimoniale, per esser molto eloquente, e pronto nel predicare nella lingua materna. Alli 17. di Settembre 1624. mi partì da Tripoli con vn solo Maronita per guida, essendo tutto il dominio dell'Emir netto, e sicuro da' ladri. La prima sera alloggiassimo sotto le mura di Batrùn Città detta da' Latini *Botrum*, molto celebre per le sue ricchezze, e nel tempo de' Cristiani v'era la Catedra Vescouale,

uale. Nel giorno seguente passai vicino à Gibail Città da' Latini nomata *Biblus*, fabricata già da Erueo sesto figliuolo di Canaàm, dal quale hebbe anco il nome Eruea, li cui Cittadini sono molto lodati nella Scrittura sacra per hauer preparato pietre, legnami, & altri lauori per il tempio di Salamone. In questa fiorì la Catedra Vescouale. Per strada viddi cō molto mio gusto alcuni alberi di Sicomoro, chiamato da certi scrittori Fico di Faraone, ò fico d'Egitto; ma la voce Greca significa Fico pazzo, Questo albero hà le foglie, & il tronco come il fico nostrale, e produce i suoi frutti di figura rondi, e di color rosato scuro, come la nespola, li quali non sono attaccati a' rami, come gl'altri frutti, ma à guisa di corona circondano il tronco apunto doue scaturiscono li rami. Hò assaggiati li frutti allora maturi, mi paruero troppo dolci, & insipidi. La sera arriuai vicino al fiume Lico detto anco Adone, di cui li poeti, conforme al solito, finsero molte fauole à tutti note. Luciano tragl'altri racconta, che questo fiume vna volta l'anno nel mese di Luglio in memoria della morte di Adone diuentaua tutto di color sanguigno in maniera tale, che communicaua al mare la porpora rosseggiante; hoggidi paesani lo chiamano nella lor lingua *Nahàr al Kulb*, cioè fiume cane, così denominato da vna statua marmorea d'vn cane posta anticamēte nella riua di questo fiume, il quale diuideua li confini delli due Patriarcati Antiocheno, e Gerosolimitano. Trahe la sua origine dal Libano. Nella bocca vicino al mare s'ergono altissime montagne, li quali cominciando dal lido del mare si stendono fino al Libano à guisa d'argini da vna sponda, verso la quale era affatto chiuso il passo; ma l'Imperadore Antonino à forza di picconi aprì vna spatiosa strada tra quelle balze, restando da' lati, come due altissime muraglie di pietra viua, in vna delle quali si legge intagliata nel sasso viuo la seguente memoria;

IMP. CÆS. ANTONINVS. PIVS.
FOELIX. SEMPER. AVG. BRIT. MAX.
PARTH. MAX. GERMAN. MAX.
MONTIBVS. IMMINENTIBVS. LYCHO.
FLVMINI. CÆSIS. VIAM. DILATAVIT.
PER. ANTONIANAM. SVAM.

Nella

Nella cima del monte si vede vna torre con due porte, che à guisa d'archi s'ppoggiano sopra la detta strada; laonde necessariamente bisogna passare per dentro la torre, doue alloggiassimo la sera, e quì si paga il datio. Giouedì arriuassimo ad hora di desinare in Bairùt, doue suol fare la sua residenza l'Emìr, hauendo iui fabricato vn superbissimo palazzo all'vso d'Italia con giardini, stalle, e serragli di diuersi animali, perche quando l'Emìr fù in Fiorenza al ritorno condusse seco architetti Italiani. Li Turchi restano molto ammirati per la magnificenza di questo palazzo. Fù dunque da' Latini la Città di Bairùt chiamata *Berythus*, così denominata dal falso Idolo Berit in essa adorato, come stà registrato ne' libri de' Giudici. *Ingressi sunt fanum Dei sui Berith, vbi fœdus cum eo pepigerant, ex eo locus nomen acceperat, qui erat munitus valde*, e con altro nome *Fœlix Iulia* edificata da Gergeseo quinto figliuolo di Canaàm, da cui hebbe anco il nome di *Gesis*. Fioriua nel tempo degl'Imperadori Christiani in essa lo studio delle leggi ciuili, che però l'Imperadore Giustiniano la chiama *Legum nutricem*. Nel qual tempo godeua della dignità Vescouale; ma fù assai più celebre, e famosa per quel prodigioso miracolo, quando l'immagine del Crocefisso fatta da Nicodemo, e ferita per dispreggio da' Giudei, mandò fuora tanta copia di sangue, & acqua, che poi si compartirono à diuerse Chiese, e li Giudei conuinti da si euidente prodigio, abbracciarono la fede Cristiana. Fanno mentione di questo miracolo il Martirologio Romano, e S. Atanasio in vn'oratione registrata nel secondo Concilio Niceno. Vicino alle mura della Città si venera in vna Chiesa la memoria di S. Giorgio martire frequentata non solo da' Cristiani; ma dalli Maomettani ancora, li quali spesso per diuotione, e per gratie riceuute offeriscono candele, olio, ò altre limosine. In questo luogo è commune traditione, che il Santo ammazzasse il drago con sette bocche; anzi poco distante dalla Chiesa vicino al lido del mare mostrano la cauerna, nella quale stanziaua quella bestia. Di più nella città d'Aleppo si vede la porta sin hoggi detta di S. Giorgio, per la quale communemente si dice passasse il Santo, quando veniua in Bairutte per vccidere il Drago, e liberare la figlia del Rè. Questa narratione da alcuni

cap. 9.

9. Nouemb.

autori

Autori graui è stimata apocrifa; ma io hò voluto riferire la commune traditione de' paesani, alli quali il riprouarla sarebbe di grandissimo scandalo, oltre che molti Scrittori Latini approuano questa storia, e le pitture antiche, e le tauole geografiche la confermano. Nel territorio di Bairùt si ritroua vn frutto singolare non veduto in altri luoghi, il quale vien chiamato dagl'Arabi *Mauz*, e dal Mattioli *Musa*. Il tronco della pianta è similissimo alla canna, ma con le foglie larghe in maniera, che vna di esse può commodamente coprire vn'huomo, essendo lunga tre cubiti, e larga vno, e mezzo. Queste foglie però nel tempo estiuo si seccano in maniera tale, che nell'Autunno rimangono li frutti attaccati alle costole ignude, comparendo il tronco tutto squammoso, come la palma; s'alza da terra da cinque palmi in circa, li frutti sono attaccati al tronco come le scafe, grossi come vna pigna, di sapore delicato simile à quello del melone, ma alquanto più dolce, e con la polpa più morbida, il colore è giallo mescolato di verde, si monda come il fico. Non produce altro seme, se non certa gomma, che stilla dalla pianta quando si pota, perche cadendo in terra moltiplica le piante; ama il terreno humido, e paludoso; ma assolatò. In questo teritorio le campagne sono piene della detta pianta, da doue poi si prouedono tutte le città circonuicine, conseruandosi il frutto per qualche tempo. Li paesani tengono per cosa certa, che questo sia stato il pomo mangiato dal nostro primo Padre contra il diuieto Diuiuo, perche è grato al gusto, e diletteuole alla vista; in oltre perche con due sole foglia poteua facilmente coprirsi il misero Adamo. Osseruano ancora, che in qsialsiuoglia parte del frutto comparisce l'immagine del Crocefisso, quãdo si taglia col coltello. Vien patrocinata questa congettura dal nome Greco, con il quale è chiamato il sopradetto frutto, cioè *Milon tu paradisu*, che significa Pomo di Paradiso. Serapione insegna, che la Musa riscalda, & humetta, giouando mirabilmente a' diffetti del petto, e del pulmone, mitiga gl'ardori della vesica, e prouoca l'orina.

Venerdì à buon hora mi partì da Bairùt, passando per vna selua foltissima di pini, e la sera alloggiai vicino ad vna villa nominata Gia. Sabbato verso l'hora del desinare entrai in

Si-

Sidonia Città, hoggi chiamata Saìda, edificata da Sidone primogenito di Canaàm, come riferisce Gioseffo nelle sue antichità. Fù molto celebre ne' passati secoli, secondo l'attestatione della sacra Scrittura; gode d'vn' aria temperatissima, con vn territorio fertilissimo, massime di zibibbo eccellentissimo, che in gran copia producono le vigne circonuicine piantate alle falde dell'Antilibano distante dalla Città vn miglio in circa. La rendono douitiosa li mercanti Europei col continuo commercio, massime delle sete, che da tutte le montagne vicine sono portate in Sidonia. Anticamente era fortificata con due castelli, l'vno verso la parte meridionale già destrutto, l'altro verso il mare, che si conserua in piedi fabricato sopra alcuni scogli dentro l'acque, al quale si passa per alcuni archi di pietra. Questa Città fù ristorata l'vltima volta da S. Lodouico Rè di Francia, il quale auuicinandosi à Sidonia, fece quell'atto di Cristiana humiltà, e d'ardentissima carità, seppelendo con le proprie mani li cadaueri puzzolenti de' suoi soldati vccisi nella battaglia. A' confini di Sidonia si degnò arriuare il nostro Saluatore, come leggiamo nel Sacro testo. In quel luogo poco lontano della Città nella strada, che và à Tiro è stata da Cristiani eretta vna capelletta in memoria dell'incontro della donna Cananea, che supplicheuole a' piedi di Cristo chiedeua con replicate istanze la salute per la figliuola tormentata dal Demonio. Questi confini furono anche per me il termine del mio bramato pellegrinaggio alla santa Città di Gerusalemme lontana sei giornate. L'impedimento fù la guerra, che allora faceua l'Emìr vscito in campagna contra gl'Arabi della Galilea, li quali non volea depredassero nel suo stato. Era dunque già arriuato il tempo di nauigare, essendo all'ordine vna Tartana. Subito con vn corriere à posta diedi auuiso al Signor Arciprete, il quale venne con dodici scolari, e nel passare per Bairùt giudicò bene darne parte all'Emìr, per non riceuere quanch'incontro nell'imbarco. Mostrò gusto, che quei giouani andassero in Roma à studiare. Non mancò però in Saida vn Moresco di quelli scacciati dalla Spagna di gridare, e schiamazzare, che si rubbauano li ragazzi, per condurli in Cristianità. Pensaua il misero di guadagnare qualche buona mancia; ma se gli fece intendere all'orecchio, che

si faceua con saputa dell'Emìr; allora s'ammutì, mettendo la mano sù'l capo in segno di riuerire gl'ordini dell'Emìr suo Signore; cerimonia frequentissima in queste parti; se bene il Gouernatore del porto era allora Maronita, con tutto ciò per schiuare ogn'altro disturbo, s'imbarcarono li scolari di notte col battello, li nomi de' quali sono li seguenti. Gratio Ascanio, Giouanni Esaù, Gabriele Auodio, Giuseppe Fautiano, Pietro Habibo, Giuseppe Ausonio, Sergio Gomerio, Gio: Salala, Michele Venerio, Giorgio Araneo, Simone Tulense, Gaudentio Giacob.

Ritorno à Roma. Cap. IX.

ALli 8. di Nouembre facessimo vela con la Tartana Francese, sopra la quale s'era imbarcato il Cõsole della Natione residente in Saida, che ritornaua in Franca. Nel principio la nauigatione per alcuni giorni riuscì felicissima; ma perche poco dura la faccia piaceuole dell'istabil'elemento, e niuna credenza si deue a' venti fauoreuoli della fortuna, fussimo forzati da' venti contrarij à ritirarsi nel porto chiamato Calismera nell'Isola di Candia, massime per hauer veduti molti delfini, li quali sono prognostico infallibile di fortuna vicina, perche questo pesce per istinto naturale preuede la tempesta con ricouerarsi in porto. L'euento approuò l'ottima risolutione de' marinari, perche nella medesima notte si leuò vn'horribile tempesta con lampi, tuoni, e piogge crudelissime. Doppo due giorni, acquietato il mare, determinarono di partire. Era il porto di figura circolare con due bocche l'vna verso Leuante, per la quale s'entrò, l'altra verso Austro, nella quale s'attrauersaua vn grosso scoglio, formando due foci, per vna di queste vollero vscire li marinari per abbrebreuiare il camino; ma la Tartana con vele gonfie andaua à dirittura ad vrtare nello scoglio per trascuragine di chi reggeua il timone. Li marinari confusi si pelauano la barba, & alzauano le grida fino al cielo; ma il prouido padrone accorse al timone con fare, che la barca torcesse vn tantino, toccando leggermente il fianco nello scoglio, sopra del quale saltarono anco li marinari, per spinger la Tartana. Passato dunque questo

sto pericolo sì manifesto incontrassimo vn'altro, perche vicino à Malta ci trauagliarono le continue tempeste, accompagnate da piogge, lampi, tuoni, e saette. S'accresceua il timore per il vento tanto spauenteuole chiamato da' Filosofi Tifone, e da' marinari Reflo, ò Tromba, perche vscendo due venti dalle nuuole, & incontrandosi nell'aria formano certi vortici, li quali, piombando sopra le naui, le sommergono, & appariscono à punto come vna tromba nera, dalla quale procurano fuggire li marinari con molta diligenza, stando vno sù l'albero in guardia per auuisare da qual parte comparisce tal vento, per abbassare subito le vele. Durarono alcuni giorni le tempeste di maniera, che di notte si legaua il timone con funi grosse, lasciando correre la naue à discretione dell'onde, il che dicono i marinari, correre in secco senza vele. Per questo agitamento, e camino sregolato, il Piloto non poteua sapere precisamente in che parte si trouasse la barca, ancorche col conseglio degl'altri marinari compassasse con molto studio la carta di nauigare. Erano diuersi li pareri; ma la maggior parte affermaua, che erauamo vicino la Sicilia. Finalmente la guardia, che staua sopra l'albero, auuisò, che si vedeua terra, la quale considerando diligentemente, conobbero esser Malta, verso la quale drizzarono la prora allegramente, e la sera si pigliò porto in Malta, doue con molta carità furono li scolari alloggiati nella sacra Infermaria, e generosãmente vestiti, e proueduti del necessario dalla Sacra Religione. Essercitano in questo luogo pio quei generosi Caualieri, secondo il loro santo istituto, l'hospitalità non solo verso li pellegrini; ma anco verso gl'infermi seruiti con magnificenza, e splendidezza in vasi d'argento da' medesimi Caualieri. Straordinaria iui risplende la pulitezza, & indicibile le commodità somministrate con liberalità Cristiana, impiegando vna gran parte delle loro richezze. Ne si sdegnano quei Campioni di seruire con mani trionfali a' poueri; anzi si stimano più gloriosi, che ne' campi delle battaglie, perche toccando quei vasi, ne' quali porgono il cibo à gl'infermi, non perdono le lor mani quel lustro acquistato, trattando le armi, e facendo heroiche prodezze nelle più sanguinose zuffe. Doppo alcuni giorni di riposo, partissimo con la commodità di tre

galere, che andauano in Messina al primo di Decembre, e la sera del giorno seguente arriuassimo in Siracusa, doue hebbi commodità di vedere il curioso carcere di Dionigi, che per esser fuori della Città non potei vedere la prima volta. La fabrica è in forma d'orecchio, per il quale il Tiranno sentiua li discorsi de' carcerati; e se bene hoggi in parte è rouinato, con tutto ciò rende vn'echo mirabile, perche percuotendosi il muro leggermente con vna bacchetta, rassembra il rimbombo d'vn'artigliaria. La maggior ricreatione è il sonare vn violino, ò altro stromento. Potei ancora con maggior riflessione considerare il prodigioso fonte Aretusa, tanto celebrato dagl'antichi Scrittori, che diede così spatioso campo a' più famosi Poeti di fauoleggiare. Tra l'acque dunque salse del mare scaturisce così limpido, e dolce, che somministra li suoi liquori abbondantemente à tutta la Città, sotto le cui mura nel porto si vede la sua grossa sorgente, che forma vn fiume. Stimaua con ragione Seneca felicissimi li trauagli d'vna lunga, e noiosa nauigatione verso Siracusa per vedere questo miracoloso fiume, animandoci con le seguenti parole, con le quali lo descriue à marauiglia. *Videbis celebratissimum carminibus fontem Arethusam nitidissimi, ac perlucidissimi ad imum stagni, gelidissimas aquas profundentem, siue illas ibi primum nascentes inuenit, siue immersum terris flumen integrũ subter tot maria, & à confusione peioris vndæ seruatum reddidit.* Giouedì si pigliò porto in Messina, doue incõtrai vn pericolo maggior di tutti gl'altri successi nel viaggio, perche di notte, mẽtre dormiuo s'attaccò fuoco alla galera, vicino alla monitione della poluere, e poco mancò, che nõ volassimo per aria. Subito al rumore saltai in terra mezzo vestito, & in tanto con la diligenza si rimediò. Ero già scampato da tãti pericoli in terra, in aria, & in acqua, vi restaua questo del fuoco. Alli 8. del medesimo con vna feluca partissimo da Messina, arriuando la sera alla torre del Faro, doue ci trattenessimo, aspettãdo il tempo opportuno per traghettarlo. Il giorno seguente pigliassimo porto in Tropea Città molto nominata nelle scuole per il rimedio di rifare i nasi tagliati. Il Lascari porta opinione, che questa Città fosse stata fabricata da Scipione Africano doppo la destruttione di Cartagine, ergendo in essa vn trofeo, e pero allora fosse chiama-

De cõ. ad Marc. cap. 17

ma-

mata *Trophea*. Martedì pernottassimo in Castiglione, Mercoredì in Paola, grossa Terra, chiamata da Latini *Patycos* fondata dagl'Ennotrij, Patria di S. Francesco Fondatore de' Minimi, e Taumaturgo della Calabria, doue visitassimo il luogo della sua nascita, & il celebre Conuento distante mezzo miglio, nel quale vedessimo la fornace, da doue chiamò l'agnellino, e la peschiera doue animò i pesci arrostiti, e tra le molte reliquie sue ci fù mostrato il pallio, sopra del quale passò il Faro di Messina. Giouedì ci ritirassimo in vn picciolo porto chiamato Castrocucco situato dentro il golfo di Policastro. Venerdì passassimo vicino al promontorio Palinuro così denominato dal misero nocchiero d'Enea, il quale vinto dal sonno cadè in mare vicino à questo capo, e fù dal pio Enea pianto *Nudus in ignota Palinure iacebis arena*. Li marinari, corrompendo, al lor solito, il nome, chiamano questo capo Paulo nudo. La medema notte arriuassimo à Selerno famosissima Città per l'Academia dello studio di Medicina, e per la gloria de' suoi Prencipi, hoggi però assai più celebre per il pretioso deposito del corpo di S. Matteo Apostolo, che si conserua nella Chiesa Arciuescouale in vna cappella superbissima, fabricata dalla pietà del Rè Cattolico, il qual corpo stà sotto l'altare, e per vn canaletto d'oro manda fuori la solita manna a' suoi tempi. E molto famosa la Chiesa Metropolitana, li cui Canonici godono il titolo di Cardinale, come quelli di Compostella in Galitia. Domenica arriuai à Napoli, da doue continuai il mio viaggio per terra infastidito già del mare. Sabbato dunque à di 21. di Decembre arriuassimo la sera in Capoa, Città così denominata da Capie gran Capitano de' Samniti. Gratissima per certo è la vista di questa campagna, la cui amenità potè sneruare la potenza dell'inuitto heroe Annibale, & abbattere l'orgoglio Cartaginese, che per tanti anni resistè al valore Romano: ma poi restò superato dalle delitie Capuane. Domenica alloggiassimo in S. Agata, dalla quale partiti passassimo il fiume Garigliano sopra certo barcone tanto grande, che in esso non solamente s'entra à cauallo, ma vi passano anco le carrozze. Chiamasi da' Latini questo fiume *Liris*, il quale anticamente era il termine del Latio. Nel medesimo giorno passassimo per Mola così chiamata dalla molti-

tu-

tudine de' molini: doue era l'antica Formia, vicino alla quale si vedeua la villa di Cicerone chiamata *Formiana*, molto celebre per la morte di sì eloquente Dicitore. Il lido di Mola, che si stende in vn lungo braccio sino à Caeta, è amenissimo per la copia degl'agrumi, li quali nella primauera con i fiori rendono vn'odore sì grato, che si sente per qualche miglio in mare. Con ragione dunque cantò Martiale.

Lib. 1. Epig. 30. *O temperatæ dulce Formiæ litus.*

In quella sera alloggiassimo à Fondi Città situata sù la via Appia in vna campagna fruttifera, patria di S. Sotero Papa, e dalla quale trasse l'origine materna Tiberio Cesare. Poco distante dalla detta Città si ritrouano li confini dello stato Ecclesiastico, e chiamansi communemente Portelli per vna gran porta, per la quale si passa, e si legge in essa la seguente iscrittione. *Hospes hìc sunt fines regni Neapolitani; si amicus aduenis, pacata omnia inuenies; & malis moribus pulsis, bonas leges.* Qui del continuo risiede la guardia per ricercare, se dal Regno s'estraggono mercãtie, caualli, ò danari contra bando, & in frode delle dogane regie. Arriuassimo à desinare nell'hosteria di Terracina, Città antichissima situata sopra scogli altissimi, e candidi, che per questo scrisse Horatio.

Lib. 2. sat. 5. *Impositum saxis latè candentibus Anxur.*

Fù nomata *Anxur* secondo la voce Volsca, e da Strabone vien chiamata *Trachina*, cioè aspra. Il suo sito dunque è ben fortificato dalla naturalezza delle rupi; manifestano la nobiltà, & antichità sua le molte rouine delle fabriche antichissime, e le vestigia d'vn nobilissimo porto ristorato già dall'Imperadore Antonino Pio. La sera poi alloggiassimo nelle Case nuoue hosteria. Mercordì giorno del santissimo Natale pernottassimo in Velletri, potentissima Città de' Volsci, e fortunatissima patria della gente Ottauia, nata per gouernare Roma, anzi il mondo tutto. Giouedì finalmente giorno dedicato al Primicerio de' Santi Martiri Stefano entrassimo in Roma, vltimo termine del mio viaggio d'vn'anno, e dodici giorni. Passate le sante feste fusſimo introdotti dall'Eminentissimo Cardinal Bandini allora Protettore de' Maroniti à baciar i piedi del Pontefice Vrbano VIII. alla cui presenza li scolari nouelli cantarono in lingua Caldea alcuni versi, composti in lode del

Som-

Sommo Pastore, secondo il costume dell'Oriente, doue il Patriarca, & i Vescoui sono da' scolari riueriti con tal sorte di versi cantati. Offerirono in oltre alcuni presenti di diuotione, tra' quali certi rami de' cedri con i loro frutti, e sopraui vn cartellone con le seguenti parole della sacra Scrittura. *Gloria tua super cedros Libani*, con caratteri Caldei, e Latini. Accolse il Buon Padre Santo tutti con la sua solita giouialità del volto, e con parole di tenerissimo affetto, spiegando egli stesso a' Cardinali presenti. al numero di sei, il senso delli versi cantati, perche gli staua vicino l'Arciuescouo di Damasco, il quale sotto voce interpetraua le parole, & il Pontefice con la felicità della sua memoria replicò tutto l'argomento. Riceuuta la benedittione, cominciammo à visitar le Chiese, per acquistare il tesoro dell'anno santo, e render le douute gratie alla Diuina Maestà, alla Gloriosa Vergine, & al Protettore del viaggio l'Apostolo S. Paolo.

Hò scritto rozzamente questo racconto, per mostrare, che non si deue passare in paesi stranieri come corriere, il quale nota solamente la bontà dell'hosterie: ma colui vien commendato. *Qui mores hominum multorum vidit, & vrbes*, come anche per sodisfare alla curiosità degl'eruditi amici, a' quali ricordo le parole del Blesense,

Si igitur aures vestras cælestibus exercitijs occupatas sermo productior onerat, dilectio, quæ me trahit ad culpam, ad veniam intercedat. Ep. 103





LAVS DEO.

Nel foglio 63. doue si legge.

Che il Santo ammazzasse il drago con sette bocche; anzi poco distante dalla Chiesa vicino al lido del mare mostrano la cauerna.

Si deue corregere.

Che il Santo ammazzasse il Drago; anzi poco distante dalla Chiesa vicino al lido del mare mostrano la cauerna con sette bocche.